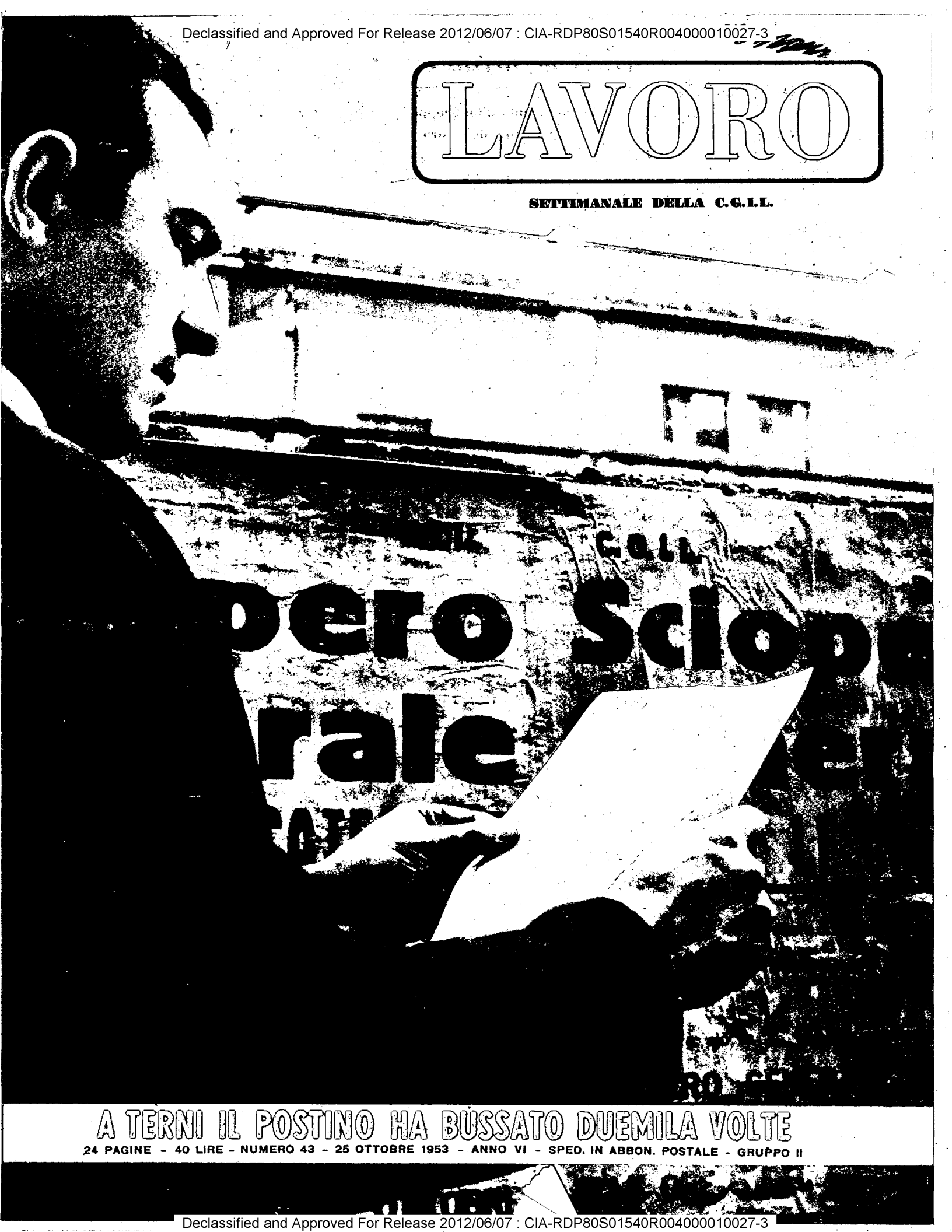


LAVORO

SETTIMANALE DELLA C.G.I.L.



pero Sciopero
rale

A TERNI IL POSTINO HA BUSSATO DUEMILA VOLTE

24 PAGINE - 40 LIRE - NUMERO 43 - 25 OTTOBRE 1953 - ANNO VI - SPED. IN ABBON. POSTALE - GRUPPO II

sette giorni

IN SEGUITO all'iniziativa presa dal governo, di intervenire nella vertenza in atto per i miglioramenti salariali, la CGIL, d'accordo con le altre organizzazioni sindacali, ha sospeso lo sciopero generale che era già stato proclamato per il 20 ottobre in tutti i settori dell'industria. Con questa decisione, la CGIL ha voluto dare un'altra prova della buona volontà che la anima e del desiderio dei lavoratori italiani di veder soddisfatte le loro giuste rivendicazioni attraverso discussioni e trattative con le organizzazioni padronali. I segretari della CGIL Bitossi, Lizzadri e Tanzarella, hanno avuto un primo colloquio con il Ministro del lavoro, on. Rubinacci, il 17 ottobre. Il Ministro ha assicurato che procederà con sollecitudine nella sua opera di mediazione tra le parti. Naturalmente, la sospensione dello sciopero generale dell'industria non implica la revoca anche delle agitazioni per le vertenze in corso in numerosi settori per il rinnovo del contratto di lavoro. E' altresì naturale che, qualora l'iniziativa del governo non portasse al sollecito inizio di trattative, le organizzazioni sindacali daranno corso a quelle azioni di lotta che oggi hanno sospeso.

LA MATTINA del 16 ottobre, su richiesta della CGIL, l'on. Del Bo, Sottosegretario al Lavoro, ha ricevuto i Segretari della CGIL on. Bitossi e Lizzadri e il Segretario della FIOM Amino Pizzorno, che hanno fatto presente la grave situazione creatasi alla Terni, dopo che la direzione ha inviato ai lavoratori lettere ultimatum, nelle quali li invita ad aderire ad un corso di riqualificazione aziendale con l'esplicita condizione — in netto contrasto con la legge e con il senso comune — di licenziamento al termine del corso.

I rappresentanti sindacali hanno chiesto al Sottosegretario Del Bo la convocazione delle parti per discutere il merito della vertenza. Tale convocazione avrà luogo lunedì 19, presso il Ministero del Lavoro.

CON LETTERA del 10 ottobre, la Segreteria della CGIL ha chiesto al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale di intervenire per far recedere la Confedilizia dall'atteggiamento mantenuto fino ad oggi di rifiuto alle trattative per il rinnovo del contratto dei portieri. La Confedilizia tenta di costruirsi una specie di alibi affermando che «secondo il disegno di legge sindacale in esame, la categoria della proprietà edilizia dovrebbe restare esclusa dal nuovo ordinamento sindacale di diritto e che, in tali condizioni, la Organizzazione è moralmente inabilitata ad impegnare la categoria». Tale atteggiamento, che tende a coinvolgere la responsabilità del Ministero del Lavoro, sta costringendo — termina la lettera — la categoria dei portieri a scendere in agitazione.

lettere al direttore

Il nobile contributo d'un gruppo di militari alla campagna "Un'ora di lavoro per la CGIL"

Caro Direttore,

avremmo piacere che Lavoro pubblicasse la lettera seguente che nei giorni scorsi abbiamo inviato all'on. Giuseppe Di Vittorio:

«Caro Di Vittorio, ci vorrai scusare se ti diamo amichevolmente del tu, ma noi ti consideriamo come il nostro miglior difensore e rappresentante, uno di noi, insomma.

E' vero che siamo dei militari, ma non per questo abbiamo perduto la qualifica di lavoratori. Infatti noi tutti sentiamo di appartenere di pieno diritto alla grande famiglia dei lavoratori italiani.

Sappiamo che il nostro compito specifico, assegnatoci solennemente dalla Costituzione Repubblicana, è quello della tutela e della pace del popolo lavoratore, della pace e del progresso della Patria.

Come lavoratori e come soldati d'Italia abbiamo creduto di assolvere a un nostro dovere raccogliendo e inviando alla grande Confederazione Generale Italiana del Lavoro questo nostro modesto contributo per il rafforzamento della sacrosanta azione condotta dal movimento sindacale unitario che tu valorosamente dirigi.

Siamo di gradi diversi e siamo di varie parti d'Italia. Fra noi vi sono siciliani, sardi, toscani, liguri, emiliani, veneti, campani, abruzzesi, piemontesi, ma tutti sappiamo che i miglioramenti conseguiti dalle popolazioni lavoratrici delle nostre regioni, gli stessi miglioramenti del tenore di vita delle nostre famiglie d'origine e di noi medesimi, per quanto ancora insufficienti, sono stati conquistati grazie alle lunghe e difficili lotte da voi condotte a prezzo di sacrifici che noi sempre la pubblica opinione, specialmente nel

particolare settore delle forze armate, ha conosciuto e conosce nella loro intera drammaticità.

Chi di noi è siciliano sa dei capileggi, dei responsabili delle Camere del Lavoro assassinati, dalla mafia, come sa degli zolfatari che ogni giorno lasciano qualcuno di loro schiacciato sotto le malferme volte delle miniere; chi di noi è sardo sa lo sforzo da voi compiuto per sollevare dalle terribili e arretrate condizioni di vita i pastori e i contadini poveri dell'isola; chi di noi è toscano sa che senza la guida della C.G.I.L. i mezzadri porterebbero un giogo ancora più pesante dell'attuale; e, così, ognuno di noi, di ogni regione è consapevole di cosa avviene nel proprio paese e di cosa ha fatto e vuol fare la tua Confederazione per risolvere almeno i problemi più gravi e urgenti che assillano la nostra gente, i nostri cari, noi stessi.

Perciò abbiamo voluto recare anche noi il nostro modesto contributo alla campagna «un'ora di lavoro per la CGIL». Il nostro pensiero va ora a quei dirigenti sindacali che come tu hai avuto occasione di ricordare non hanno da nutrirsi a sufficienza e che con il loro silenzioso ed oscuro sacrificio, lavorano eroicamente per assicurare al nostro popolo, e quindi anche alle nostre famiglie, un avvenire migliore. La nostra riconoscenza e il nostro pensiero vanno anche a quei dirigenti sindacali che si trovano in carcere per la loro attività in difesa degli interessi e dei diritti del popolo che lavora.

A te, caro Di Vittorio, ai valorosi dirigenti della C.G.I.L., il nostro riconoscente saluto, il nostro affettuoso augurio di lunga vita e di seconda attività nell'interesse dei lavoratori italiani e della nostra Patria».

Un gruppo di Fiamme Gialle



Conclusione vittoriosa della lotta all'Italamidi

Caro Lavoro,

Una grande vittoria è stata riportata dalle maestranze dello stabilimento chimico della nostra città, l'Italamidi, dopo settantadue giorni di lotta unitaria.

I cancelli della fabbrica sono stati riaperti, dopo una illegale «serrata», che aveva per solo scopo di mettere alla fame e gettare nella miseria 150 famiglie di lavoratori, che la Direzione tendeva colpire avendo essi preso parte in forma unitaria alla lotta per impedire che venissero licenziati 16 operai e 2 impiegati, loro compagni di lavoro, sotto il pretesto dell'«esuberanza di personale».

L'unità fra i lavoratori, la commovente e generosa solidarietà di tutto il popolo ferrarese che in mille maniere ha sorretto la grande lotta dei valorosi lavoratori dell'Italamidi, ha dato scacco matto ai piani liquidatori di una fiorente industria.

I termini dell'accordo stipulato dicono ben chiaramente quale sia la portata del successo raggiunto: «i 18 li-

cenziamenti effettuati il 12 agosto e divenuti poi 150, per la «serrata» sono stati tramutati in 13 sospensioni fino al 31 dicembre e gli altri 5 operai licenziati vengono riassunti. Quella a fine anno risultato impossibile la loro riassunzione, l'Ufficio del Lavoro esaminerà la possibilità di collocarli in altri stabilimenti della città; ai lavoratori sospesi che si dimetteranno volontariamente, sarà riconosciuta dalla Soc. Italamidi una indennità di 90 mila lire oltre al normale trattamento contrattuale; ai lavoratori sospesi e non autodimessi la società riconosce per i mesi di ottobre, novembre e dicembre, una indennità di 20 mila lire mensili; l'attuale premio di produzione di lire 1200 per i giornalieri e di lire 1500 per i turnisti, viene portato rispettivamente a lire 1800 e lire 2100».

I lavoratori dell'Italamidi, sorretti dalla plebiscitaria solidarietà della popolazione, (di cui la foto che accludo mostra un momento: le maestranze che consumano il pasto davanti allo stabilimento chiuso), hanno con la loro unità saputo vincere la caparbia, la tracotanza, i ricatti, le minacce del padronato.

Carlo Modonesi

Ferrara

290.000 ore perse per recuperarne 12.000

Caro Lavoro,

in seguito allo sciopero del 30 marzo, come sai, il governo ha dato inizio ad una serie di rappresaglie ai danni dei pubblici dipendenti che vi hanno partecipato, e in particolare ai danni dei ferrovieri. Le rappresaglie non si sono fermate alle multe e alle sospensioni ma in qualche caso sono arrivate al licenziamento in tronco; come si è verificato nel compartimento di Bologna. Il governo si è messo a fare anche il calcolo delle «ore perdute» ed ha accertato che nel solo compartimento di Bologna tali ore sarebbero state 12.000. Per recuperare questo preziosissimo tempo perduto, sono state comminate 200.000 ore di punizione! E così l'amministrazione è stata soddisfatta, perché il tempo perduto era stato «recuperato». Ora si dovrà lavorare per dei mesi per recuperare le 200.000 ore perdedute effettivamente. Del resto nel compartimento di Bologna vigono in effettivi sistemi disciplinari da caserma. Dalla metà del '51 ad oggi, sono stati licenziati 11 ferrovieri, 10 sono stati degradati, un migliaio colpiti da multe che vanno dalle 100 alle 1.000 lire, e sono state inflitte 32.500 giornate di sospensione, sempre per punizione. I salari decurtati ammontano a 50 milioni di lire e non meno di 4.000 ferrovieri, in conseguenza delle punizioni, sono stati esclusi dalle promozioni e dai vari premi per un periodo di tre anni. I «reati» commessi sono veramente gravissimi e mette conto di elencarne qualcuno: riunioni sindacali all'interno degli impianti, diffusione di stampa sindacale, richiesta di miglioramenti salariali e normativi, consigli su miglioramenti da apportare agli impianti e — più grave fra tutti — aver preteso il rispetto della Costituzione. Ci dispiace per i dirigenti del compartimento: ma è proprio in nome della Costituzione che i ferrovieri di Bologna e di tutta Italia continueranno a battersi per l'affermazione dei propri sacrosanti diritti sindacali.

Sauro Onofri
Bologna

Ospedali e ospedalieri in Sicilia

Caro Lavoro,

si è tenuta di recente a Catania una riunione di dirigenti e di attivisti dei sindacati provinciali ospedalieri della Sicilia aderenti alla CGIL. Dalla discussione sono emersi dati drammatici sulla situazione ospedaliera nell'isola. Ecco qualche dato. In tutta la Sicilia ci sono 8633 posti letto, corrispondenti al quoziente di 1,93 per ogni mille abitanti. L'indice più alto è quello di Catania (3,40 per mille), il più basso quello di Agrigento (0,99 per mille). Con rarissime eccezioni, non esistono ospedali per bambini; rari pure i reparti di maternità. Se a questa paurosa carenza di posti letto si aggiunge lo stato di abbandono e di arretratezza, l'antiquata e insufficiente attrezzatura, terapeutica e scientifica, le miserevoli condizioni della biancheria e dell'arredamento si ha un quadro sconsolante, e che non fa certo onore al nostro Paese. Il governo centrale e quello regionale hanno il dovere di intervenire rapidamente. Nella discussione svoltesi tra i sindacalisti nella riunione di cui parlavo più sopra, sono stati sottolineati anche i soprusi e le angherie cui sono soggetti i lavoratori degli ospedali di Messina, Palermo, Trapani e Catania. Il tenore di vita di questi lavoratori e delle loro famiglie è bassissimo a causa di salari e stipendi inadeguati al lavoro svolto e al costo della vita. I turni di lavoro sono di 14, 16, 24 e perfino di 48 ore! Ciò è disumano, supera i limiti della resistenza, e naturalmente torna a danno anche degli infermi. Ma la categoria, che con la propria lotta unitaria ha già raggiunto importanti conquiste, è decisa a lottare ancora per migliorare le proprie condizioni e quelle di tutta l'attrezzatura ospedaliera siciliana.

Giuseppe Sacchetti

Da tre anni non scioperavano

Caro Lavoro,

voglio narrarti un caso interessante verificatosi a Merano in occasione dello sciopero nazionale del 24 settembre. Alla ditta AGAM-Bristoll, dal 1950 i

(Continua a pag. 22)

Vienna, ottobre

Un problema fondamentale della situazione mondiale, che interessa in una diversa misura i paesi capitalistici e coloniali, a seconda del loro sviluppo economico e del grado della loro dipendenza — diretta o indiretta — di fronte ai gruppi e ai governi imperialisti più forti, consiste nell'approfondire l'esame delle cause permanenti più immediate della depressione economica generale, dell'aggravamento del livello di vita dei lavoratori e del processo di impoverimento progressivo degli strati medi della popolazione affinché la classe operaia e il movimento sindacale mondiale si pongano i compiti nuovi che la situazione loro impone.

Dagli ultimi dati forniti dall'ONU si apprende che i due terzi della popolazione mondiale vivono in condizioni inconcepibili. Il reddito annuale di ogni abitante di questa parte dell'umanità raggiunge appena in media i 41 dollari, mentre per un quinto soltanto della popolazione esso tocca i 461 dollari. Per due terzi della popolazione mondiale il consumo giornaliero di un individuo non arriva alle 2150 calorie e si trova così al di sotto del minimo fisiologico, mentre per un quinto soltanto dell'umanità questo consumo supera le 3040 calorie. Centinaia di milioni di uomini vivono in uno stato di miseria abrutiente senza praticamente un'assistenza sociale mentre si diffondono le malattie e le epidemie. I due terzi dell'umanità hanno un medico ogni seimila abitanti, la loro vita media non supera i 30 anni. La grande maggioranza della popolazione si trova nella impossibilità di acquistare e consumare, essendo costretta per la sua povertà crescente a rinunciare a soddisfare i suoi bisogni più elementari. Perché accade questo? Perché i gruppi monopolistici che arrivano oggi a controllare tutti i settori della vita economica nazionale, tendono a subordinare lo sviluppo della produzione e quindi le esigenze della grande massa dei consumatori alla realizzazione del massimo profitto attraverso lo sfruttamento crescente delle masse lavoratrici dei paesi metropolitani e delle colonie, il saccheggio delle fonti di materie prime e, se necessario, con il rallentamento artificiale del ritmo di produzione e l'inflazione. Questo perché, in effetti, un profitto elevato per unità di produzione, ottenuto con lo sfruttamento dei lavoratori e i prezzi elevati comportano meno rischi per i grandi monopoli che una produzione di massa a prezzi decrescenti.

La dominazione imperialista dei grandi monopoli, estendendosi a tutti i paesi capitalistici e coloniali, costituisce un ostacolo permanente allo sviluppo della produzione e tende a consolidare antichi privilegi aggravando così tutte le contraddizioni. Oggi in particolare, in tutti i paesi sottosviluppati e nelle economie deboli, il fenomeno della sotto-utilizzazione degli impianti industriali si aggrava mentre si arresta l'industrializzazione e ogni serio sviluppo agricolo. Inoltre, invece di orientare la produzione verso la soddisfazione dei bisogni della popolazione, si tende ad orientarla sempre di più verso scopi di guerra.

Da una parte, la politica dei monopoli riduce così sempre più il potere d'acquisto dei mercati nazionali e impoverisce le masse lavoratrici e del popolo in generale, privando la produzione di uno stimolo efficace, mentre dall'altra, l'utilizzazione ristretta dei mezzi di produzione limita le possibilità di lavoro, così che la disoccupazione, esistente

COMPITI NUOVI

Il grande discorso di Giuseppe Di Vittorio al terzo Congresso Sindacale Mondiale di Vienna sui compiti dei sindacati per lo sviluppo economico e sociale, la lotta per l'indipendenza nazionale e le libertà democratiche nei paesi capitalistici e coloniali.



Il tavolo della Presidenza del Congresso di Vienna che ha luogo al Konzerthaus. Da destra a sinistra: Severnik, presidente dei sindacati sovietici; Di Vittorio; Saillant, segretario generale della FSM; Le Leap, segretario della francese CGT.

già allo stato cronico in numerosi paesi, tende a diventare vizio di struttura dei paesi capitalistici dominati dai monopoli.

Sebbene approssimativi e inferiori alla realtà, i dati a nostra disposizione mostrano che nei paesi sottosviluppati esiste una disoccupazione considerevole, come per esempio in India con cinquanta milioni di senza lavoro, in Indonesia con quindici milioni, in America Latina con altri milioni di disoccupati e che, nei paesi economicamente sviluppati del mondo capitalista si registra una stagnazione nell'impiego della mano d'opera che indica un regresso inquietante.

Secondo il rapporto del Consiglio economico e sociale delle Nazioni

Unite, concernente l'economia mondiale nel 1952, il livello dell'occupazione è restato stazionario, dal 1951 al 1952, in sei paesi capitalistici sviluppati: Canada, Francia, Italia, Norvegia, Svezia e Stati Uniti. Al contrario dal 1951 al 1952 il livello dell'occupazione si è abbassato in quattro paesi: Belgio, Danimarca, Olanda e Gran Bretagna. Quest'ultimo paese registra una diminuzione anche in confronto al 1950. Per comprendere la gravità di una situazione simile, è sufficiente tener conto dell'accrescimento costante della popolazione e dei milioni di giovani del mondo intero che sono in età di lavorare, hanno bisogno di lavorare, domandano di lavorare e trovano tutti gli impieghi occupati, tutte le porte chiuse. Naturalmente i capita-

listi approfittano della disoccupazione permanente per tenere i lavoratori sotto la minaccia costante dei licenziamenti allo scopo di imporre riduzioni dei salari e delle prestazioni sociali, di instaurare nelle aziende una disciplina dispotica di tipo fascista, per costringerli a un ritmo di lavoro estenuante che rischia di compromettere seriamente la salute dei lavoratori.

Ma non sono soltanto gli operai e gli impiegati a soffrire di questa dominazione dei monopoli (vale a dire della politica economica di restrizione della produzione e del massimo profitto). Ne soffrono anche i contadini, soprattutto i piccoli e medi che, da una parte subiscono i prezzi elevati, imposti dai grandi monopoli industriali e dall'altra non possono

vendere i loro prodotti perchè la maggioranza della popolazione è obbligata a privarsene. Così pure ne soffrono gli artigiani, i commercianti, i lavoratori intellettuali di tutte le professioni.

In questa situazione il problema che si pone è questo: nelle condizioni di dominazione sempre più assoluta dei monopoli nazionali e stranieri sulle economie nazionali e sull'economia generale del mondo capitalistico, davanti alla politica di sfruttamento e di impoverimento della grande maggioranza delle popolazioni dei diversi paesi imposta dai grandi monopoli, il movimento sindacale dovrà limitarsi come per il passato a difendere in ogni occasione i suoi interessi economici e sociali più immediati (migliori salari e prestazioni sociali, orari di lavoro, ferie pagate ecc.) o devono fare un passo avanti?

In realtà, allo stato attuale delle cose, la politica dei grandi monopoli con le sue ripercussioni su tutti i settori della vita economica nazionale e internazionale pone ai lavoratori, da una parte problemi sempre nuovi che è loro impossibile ignorare e d'altra parte tende a rendere sempre più difficile la soddisfazione delle loro rivendicazioni elementari se esse non si integrano in un movimento più largo. Queste rivendicazioni, per la difesa e il miglioramento del livello di vita, devono restare alla base della lotta sindacale, ma bisogna legarle a un obiettivo più vasto che dia alla classe operaia la possibilità di allearsi solidamente con i contadini e con tutti gli strati medi del popolo e di guidarli a combattere con lei la politica rovinosa dei monopoli. Per conseguenza il movimento sindacale deve fare un grande passo in avanti.

Questo passo deve consistere nell'opporre alla politica economica dei monopoli (politica di stagnazione, di regresso, di miseria e di rovina) una linea di politica economica autonoma della classe operaia, costruttiva, di investimenti produttivi, di piena occupazione, di sviluppo organico della produzione e della capacità di consumo delle masse popolari e, dunque, di progresso economico e sociale in tutti i paesi.

E' questa linea di politica economica progressista della classe operaia che la CGIL ha adottato in Italia dopo il 1949 al suo Congresso di Genova, lanciando a tutto il paese la proposta del Piano del lavoro. Ed è sulla base di questa politica economica di progresso nazionale che la CGIL ha condotto, nei quattro anni scorsi, grandi lotte di massa e riportato successi considerevoli.

Questa preziosa esperienza acquistata dalla CGIL sarà esaminata dai nostri fratelli degli altri paesi perchè possano vedere come potrà essere utilizzata dal movimento sindacale e in quale misura.

La situazione dei paesi capitalistici e coloniali è aggravata ancor più dal fatto che l'imperialismo americano è riuscito, nel corso degli ultimi anni ad assicurarsi una posizione di controllo e di dominazione sulle diverse economie e sui monopoli stessi dei differenti paesi, il che, lungi dal rafforzare il sistema imperialista, suscita nuove e più gravi contraddizioni.

Per realizzare il loro piano di dominazione mondiale, gli imperialisti americani hanno fatto ricorso a tutti i mezzi per rafforzare il potere dei monopoli che sono loro asserviti nei



Durante le pause dei lavori del Congresso o delle Commissioni, i delegati di ogni paese si scambiano le esperienze di vita e di lavoro. Intendersi è facile.



Vienna è un ricordo indimenticabile. Rivedere un giorno su una tessera o una fotografia, la firma di chi ci sedeva accanto sarà come rivivere il Congresso.



Un gruppo di delegati all'uscita dal Konzerthaus. I due delegati segnati, sono Joris Ivens, il celebre documentarista cinematografico olandese e sua moglie.

differenti paesi capitalistici, in modo che questi monopoli avessero in mano tutte le leve dello Stato. In questo modo, l'imperialismo americano si è assicurato un controllo più diretto sui diversi governi.

In realtà le recenti esperienze hanno confermato che i grandi monopoli accentuano attualmente il grado di asservimento degli Stati e dei governi nazionali alla loro politica e ai loro interessi.

A questo proposito è necessario sottolineare che, senza dubbio, lo stato borghese è sempre stato la espressione dei gruppi capitalistici dominanti, ma per un lungo periodo la sua direzione è stata assicurata da una classe dirigente liberale che aveva avuto una importante funzione di mediazione politica fra gli interessi immediati e particolari di ciascuno intraprenditore e gli interessi più generali della classe capitalista. Oggi questa mediazione non sembra più possibile. L'uomo d'affari, per potere realizzare appieno la sua politica di asservimento delle economie nazionali e delle economie degli altri paesi capitalistici, ha gettato via non soltanto le grandi tradizioni liberali della borghesia, ma anche la classe intellettuale che assicurava in suo nome la continuità dello Stato. Oggi l'uomo d'affari è diventato un uomo di governo, un generale, un ammiraglio, un economista, e tenta di prendere direttamente nelle sue mani le redini dello Stato per farne uno strumento dei suoi interessi immediati e particolari.

Nel corso di questi ultimi anni gli esempi si moltiplicano. Negli Stati Uniti gli uomini dei grandi trusts occupano i posti chiave del governo, dell'esercito e della marina. In molti paesi dell'Europa occidentale le organizzazioni della grande industria hanno un peso decisivo sulla politica dei governi e ne fanno spesso uno strumento atto a soddisfare i loro interessi più egoistici. L'imperialismo estende così in tutto il mondo capitalistico, la sua dominazione piratesca che danneggia tutti gli strati dei differenti popoli.

Per questo occorre unire attorno ai sindacati dei lavoratori di tutti i paesi e sul piano internazionale tutti questi strati popolari per liberarsi dalla spoliazione imperialista e realizzare condizioni che permettano uno sviluppo decisivo dell'economia mondiale e per conseguenza una elevazione del tenore di vita economico e culturale di tutti i popoli. La FSM sarà all'altezza di questo grande compito.

Per quanto riguarda la lotta per l'indipendenza nazionale dei popoli — che è uno degli obiettivi fondamentali della classe operaia internazionale — il problema si presenta con un'ampiezza più grande che per il passato. Questo problema, che per il passato si poneva solamente per i paesi coloniali e semicoloniali e per i paesi sottosviluppati, si pone anche, oggi, per i paesi capitalistici sviluppati come l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda e, in una certa misura, l'Inghilterra.

La classe operaia internazionale e le popolazioni dei paesi coloniali comprendono sempre più chiaramente che il problema dell'indipendenza nazionale non è un problema

astratto, che non è solamente un problema di sentimento, di dignità e di onore nazionale, ma che è un problema vitale dalla soluzione del quale dipendono le possibilità di sviluppo economico dei popoli e il loro tenore di vita.

Nei paesi coloniali e semicoloniali dove sussistono ancora una struttura economica e rapporti sociali di carattere feudale, l'indipendenza nazionale è la condizione primordiale per rompere questa struttura; per creare nuovi rapporti sociali, per promuovere una profonda rinascita economica. Nei paesi capitalistici economicamente sviluppati, sottomessi al controllo dell'imperialismo guida americano la questione della indipendenza nazionale riveste un altro carattere, che tuttavia presenta aspetti analoghi a quelli dei paesi coloniali. In questi paesi capitalistici il controllo economico esercitato dall'imperialismo straniero tende ad asservire l'economia alle esigenze particolari del controllore. Così limitazioni vengono poste allo sviluppo di branche particolari dell'industria (vedi il Piano Schuman) e dell'agricoltura o come quella che si produce con le gravi restrizioni apportate agli scambi internazionali dei paesi controllati.

Questa sottomissione dei paesi capitalistici sviluppati all'imperialismo americano mostra d'altra parte il grado avanzato di decomposizione del sistema imperialista in cui, per salvaguardare i loro privilegi, i grandi capitalisti e i grandi proprietari terrieri rinnegano apertamente l'indipendenza nazionale.

La questione nazionale offre dunque una base obiettiva per la formazione di un largo fronte contro la dominazione antinazionale e di guerra dei monopoli. I nostri sindacati hanno come compito di sviluppare al massimo queste possibilità per fare avanzare il loro movimento e quello di tutte le forze democratiche nazionali e progressiste dei loro paesi.

Gia da qualche anno i capitalisti di quasi tutti i paesi, ispirati dalle direttive degli agenti specialisti dei servizi americani, hanno instaurato sui luoghi di lavoro una disciplina assolutista e dispotica che comporta troppo spesso la soppressione di ogni libertà di espressione e di organizzazione dei lavoratori e vessazioni che feriscono la stessa dignità umana. Per questo noi proponiamo che il 1° maggio prossimo abbia come parola d'ordine la difesa dei diritti sindacali e democratici dei lavoratori e che la FSM rediga una Carta dei diritti sindacali e dei diritti democratici dei lavoratori del mondo nei luoghi di lavoro. Questa carta sarà largamente diffusa nelle officine, negli uffici, nelle campagne del mondo intero e sarà presentata, perché venga approvata, a tutti i parlamenti e assemblee democratiche di tutti i paesi dagli eletti amici dei lavoratori, all'ONU e al BIT. Noi potremo così sviluppare una grande agitazione internazionale che ci porterà a vittorie decisive del movimento sindacale mondiale.

(Dal discorso pronunciato giovedì 15 ottobre al 3° Congresso Sindacale Mondiale dal Presidente della F.S.M. Giuseppe Di Vittorio).



Una stretta di mano suggella l'amicizia fra due delegati. Sul tavolo si notano le cuffie con cui i delegati ascoltano la simultanea traduzione in 5 lingue dei vari interventi.



Una delegazione di giovani lavoratori austriaci reca il saluto al Congresso. Sabato 17 ottobre, la classe operaia viennese ha tributato una manifestazione di affetto al Congresso.



La delegazione finlandese. Accanto ai più noti dirigenti sindacali di tutto il mondo, il Congresso di Vienna ha registrato la presenza di numerosi giovani e nuovi dirigenti



Una delegazione asiatica. Circa la metà dei delegati presenti al Konzerthaus, è costituita dai popoli di colore: sono spesso, i più attenti a seguire i discorsi e prendere appunti.



Il tavolo dei delegati della Repubblica Popolare rumena. Sono combattenti di mille battaglie, tutte dirette alla difesa e alla tutela degli interessi e dei diritti del popolo.



Alcuni delegati italiani. Sono riconoscibili in primo piano: il sen. Giuseppe Casadei, l'on. Montelatici, il sen. Ilio Bosi, presidente della Confederterra e il nostro direttore.



Allo sciopero generale proclamato contro i 2.000 licenziamenti alle Acciaierie di Terni, hanno aderito compatti anche i negozianti. Il pomeriggio di sabato tutti i negozi, serrati, recavano un manifesto della Associazione commercianti.



Il Sindaco di Terni, Michiorri, al centro, fotografato qui insieme ad alcuni operai. Egli è presidente del Comitato cittadino per la salvezza delle Acciaierie, organismo unitario in cui sono rappresentati tutti gli strati della popolazione.

LE "DUE GIORNATE", DI TERNI

Terni, ottobre
Venerdì scorso i postini di Terni si trovarono di fronte a una mole di lavoro maggiore del solito. Duemila lettere in più, per una città come Terni, non sono cosa da poco. E le duemila lettere arrivarono tutte in una giornata, tutte uguali, con la stessa busta e lo stesso contenuto. Una lettera-circolare di licenziamento e un foglietto rosa, un avviso, in cui la Direzione generale comunicava che «le persone comprese nell'alleggerimento non debbono entrare nello stabilimento e negli uffici». Proprio così: alleggerimento. Come se un ladro vi rubasse il portafogli, o la borsetta. Ma, per quelli che li ricevevano, lettera e foglietto, erano qualcosa di ben peggiore di un furto. Significava la fine del lavoro, lo spettro della miseria e della fame, un futuro senza prospettive per sé e per la famiglia. A Terni non ci sono molte possibilità di lavoro per chi ne rimane privo. Terni è una piccola città che vive delle sue Acciaierie, che si è andata allargando intorno alle sue Acciaierie. Colpite la fabbrica e colpirete l'intera città, l'intera vita cittadina. Tutto questo è già stato detto, è stato ripetuto. Mi pare che il governo non l'abbia ancora udito. Le duemila lettere, per quanto già annunciate da tempo, arrivarono a tradimento. Arrivarono alle spalle degli operai che stavano lavorando

nello stabilimento, direttamente a casa, portando sbigottimento e lacrime e ira nel cuore delle donne. Le cattive notizie, si sa, corrono presto. Poco dopo i primi avvisi giungevano nelle Acciaierie e il lavoro si fermava di colpo. Per le strade e nelle piazze di Terni, si sentiva, ripetutamente all'infinito, una sola frase: «Ci sei anche tu?». Oppure: «C'è anche tuo marito?», o «tuo figlio?».

La Camera del Lavoro e la UIL proclamarono lo sciopero generale per sabato. Ma già lo sciopero delle Acciaierie era in atto e gli operai erano scesi in piazza, discutevano a gruppi, passeggiavano su e giù per corso Tacito, parlavano con i negozianti, con le donne, con tutti. E qui avvenne l'incredibile. Le camionette della polizia, che per tutta la giornata si erano aggirate, minacciose e isolate, per la città, si diressero in colonna verso la piazza del municipio. Si udì il solito, acuto squillo di tromba e la carica cominciò. Ci furono contusi, bastonati, feriti. La popolazione di Terni rimase stupefatta. «Dopo i licenziamenti anche le botte» gridava una donna rimasta colpita da uno sfollagente, in mezzo alla piazza. Ma gli operai, passato il primo attimo di sbigottimento, tennero, come suol dirsi, la piazza, non si lasciarono sopraffare. Con la loro calma e la loro decisione sventarono la provocazione poliziesca.

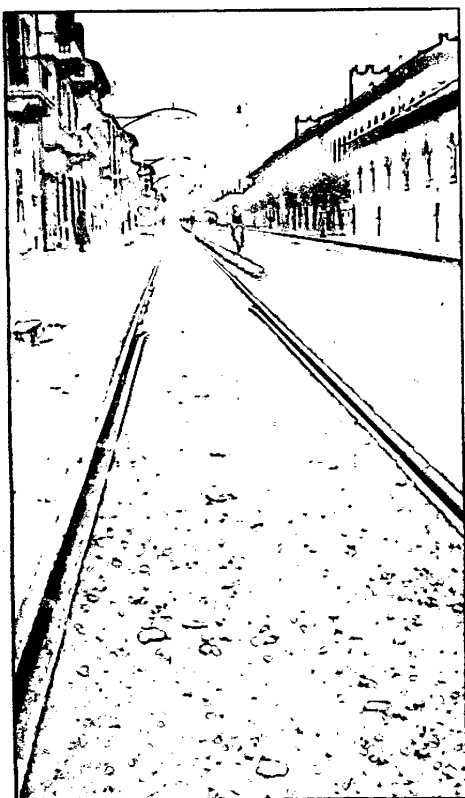
Durante la notte la Questura chiamò rinforzi. Arrivarono altri camion di carabinieri, arrivarono, su jeeps nuove e fiammanti, i «celerini» della scuola di Anzio. E alla mattina dopo c'erano a Terni, si dice, duemila tra poliziotti e carabinieri. Uno per ogni licenziato. «E' la politica sociale di Fanfani» commentavano ironicamente gli operai, vedendo sfilare le forze dell'ordine in assetto di guerra. Si arrivò così al pomeriggio. Nel tentativo di impedire un comizio che era stato annunciato dalla Camera del Lavoro la piazza del municipio venne presidiata dai carabinieri, con gli elmetti e i mitra. Poi, all'improvviso, quasi alla stessa ora del giorno prima, una nuova carica contro i cittadini. Da questo istante è stato un susseguirsi di scene di incredibile violenza. Alle manganellate, ai colpi col calcio del moschetto, agli arresti, si unì a un tratto una fitta sparatoria. Scariche di fucileria interrotte ogni tanto dai colpi sordi dei moschettoni che lanciavano bombe lacrimogene, diedero a Terni lo aspetto di una città in guerra. Ed era la guerra degli armatissimi contro gli inermi, che occupavano le vie forti solo del loro coraggio e del loro buon diritto. Carabinieri e celerini puttugliavano le vie con i mitra imbracciati, sparando raffiche di mitra verso le finestre. Una, due ore di fuoco. E il sangue operaio di nuovo ha bagnato il suolo di Ter-

ni come nel 1949, quando uccisero Trastulli. L'operaio Bruno Bertini è rimasto ferito gravemente da una pallottola. Il ragazzo Vincenzo Mauri, di quindici anni, è stato anche egli ferito, per fortuna più lievemente. Questa la cronaca delle «due giornate» di Terni. Due giornate di violenze, di ingiustificate violenze contro una popolazione pacifica, che chiedeva soltanto lavoro e tranquillità per i suoi operai.

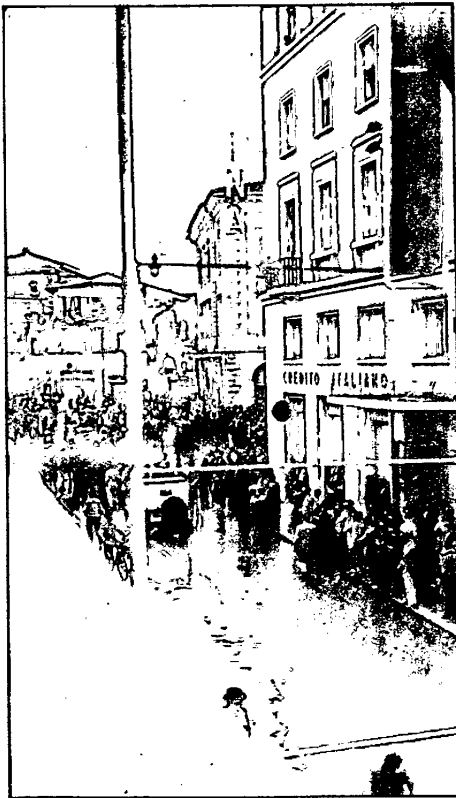
Che quelle violenze fossero ingiuste, che giusta fosse, invece, la protesta degli operai, lo ha implicitamente riconosciuto il governo. In una riunione convocata lunedì al Ministero del Lavoro il Sottosegretario Del Bo ha iniziato, insieme alle organizzazioni sindacali, il riesame del problema della «Terni». I licenziamenti sono stati sospesi e i 2000 licenziati, come già avevano fatto i settecento di tanti mesi fa, sono tornati nella loro fabbrica. Hanno timbrato i cartellini, sono tornati nei loro reparti. Se nella città, il Prefetto, con una assurda ordinanza che si spera sia subito ritirata, ha decretato un vero e proprio stato di assedio, la fabbrica è viva e vigila. Un primo passo in avanti per una migliore soluzione del problema della «Terni» è stato fatto. Altri, gli operai e i cittadini ne sono certi, se ne faranno. La coraggiosa lotta non è stata vana.

Fototesto di F. d. P.

Breve storia fotografica dei drammatici avvenimenti di sabato



E' l'alba di sabato 17 ottobre. La lunga linea tranviaria che reca alle Acciaierie di Terni è deserta. I tram sono fermi, le fabbriche sono ferme. Lo sciopero generale paralizza l'intera città e la provincia. Ingenti forze di polizia e di carabinieri sono state inviate a Terni per presidiare la città.



Per le prime ore del pomeriggio, la Camera del Lavoro aveva indetto un comizio nella Piazza del Municipio. I lavoratori, che fin dalla mattina sostavano nelle vie, vi si affollano lentamente all'ora prestabilita, ma la Questura vuole impedire il pacifico svolgimento della manifestazione di protesta.



All'improvviso, con un sibilo assordante di sirene, arriva la Celere, che si dispone nelle vie intorno alla piazza centrale. Gruppi di carabinieri vengono mandati a presidiare il palazzo delle poste e l'ingresso del municipio. I ternani sono indignati per questa vera e propria invasione di poliziotti.



Dopo pochi istanti, nella piazza, squillano i rituali squilli della carica. In un attimo le camionette si avventano sugli operai e li disperdono nelle vie laterali. La drammatica sarabanda dura parecchi minuti, ma i lavoratori non si intimoriscono e si affollano intorno alla piazza e nelle vie adiacenti.



Le violenze poliziesche non hanno più freno. Contro gli operai inermi vengono sparate raffiche di fucileria, piovono bombe lacrimogene. Vengono effettuati numerosi arresti, moltissimi operai e cittadini rimangono contusi. Il ragazzo Valentino Mauri e l'operaio Bertini sono feriti dalle pallottole.



Verso sera Terni ha l'aspetto di una città assediata. Gruppi di carabinieri e di poliziotti pattugliano le vie col mitra imbracciato. Solo l'alta coscienza civica dei ternani e l'intervento dei dirigenti sindacali e dei parlamentari democratici che ha impedito altri gravi incidenti. Domenica tutto è tornato calmo.

Carmen e Secondo

Questa la vita, questi i pensieri, queste le aspirazioni di due giovani mezzadri. Sono la vita, i pensieri e le aspirazioni di 500.000 giovani nelle nostre campagne.



Carmen G., giovane mezzadra di Reggio Emilia, arresta un attimo il suo lavoro davanti all'obiettivo. Sta rastrellando l'erba tagliata per il bestiame. E' mattina presto. Le donne mezzadre lavorano dall'alba al tramonto, senza interruzione. E' una vita di fatica, che comincia dalla fanciullezza e che le contadine oggi vogliono che cambi, e che diventi sempre migliore.



Carmen versa nei bidoni il latte appena munto. E' alle donne che spetta, quasi sempre, il difficile lavoro della mungitura. Esse imparano a mungere fin da ragazze. Ed ora chiedono corsi professionali.



Le ragazze e le donne non solo compiono tutti i lavori dei campi, come gli uomini. In più esse devono lavare, stirare, cucinare, pulire la casa. Anche quando gli uomini riposano un paio d'ore le donne continuano a lavorare senza mai fermarsi.



La cura del pollame è un altro compito delle donne nella famiglia mezzadrile. In genere ad essa sono adibite le vecchie, ma il pollaio è tesoro di tutta la famiglia, e anche la nostra Carmen vi presta la sua attività per un certo periodo del giorno.



E' tempo di vendemmia. Lo si crede, per chi sta lontano dalla campagna, un periodo d'allegria. In realtà è un periodo di duro lavoro per tutti. E' l'ora del pranzo, e Carmen può finalmente sorridere.

L Reggio Emilia, ottobre
ei Carmen, lui Se-
condo: siamo andati
a trovarli a Cella,
nella bella campagna
intorno a Reggio Emilia.
E avremmo potuto trovarli a Modena o a Siena, a Mantova o a Ravenna: in tutte le provincie, in tutti i paesi dove vivono i nostri mezzadri. Carmen e Secondo, giovani mezzadri, erano dapprima un po' impacciati davanti alla macchina fotografica: questo posare così, per la prima volta, negli atteggiamenti normali della loro vita di ogni giorno, pareva cosa difficile. Poi ogni gesto è venuto spontaneo, ora per ora, un giorno intero. E il giorno di un giovane mezzadro, di un giovane contadino, è più lungo, più pesante, di quello di un giovane della città. E' per questo che la città rimane davanti ai suoi occhi come una meta, e la fuga dalla campagna, l'evasione, sono in fondo ai sogni di ciascuno. Il grido d'allarme per lo spopolamento delle campagne, per la fuga dei giovani dai poderi, vie-



La vendemmia non è che uno dei tanti lavori stagionali che segnano, nella vita del contadino, il passare dei mesi: la mietitura, la trebbiatura, le semine. Oltre a questi ci sono gli infiniti lavori che la terra e la stalla richiedono ogni giorno.



Per leggere, per studiare, rimane ben poco tempo. A sera si è stanchi e anche tenere un libro in mano è una fatica. Ma Secondo, come tutti i giovani, è tenace. Vuole migliorare, emanciparsi.

Secondo, giovane mezzadro di Reggio Emilia, ama le macchine, come tutti i giovani. Nelle campagne i giovani devono accollarsi i lavori più pesanti e la macchina rappresenta un alleggerimento e un miglioramento del lavoro. I corsi professionali, per migliorare la propria qualifica anche nel campo della meccanizzazione, sono tra le prime rivendicazioni dei giovani.

ne da parecchie parti. Ma la fuga non è mai una soluzione. Una soluzione la si deve trovare sulla terra, nel fondo. Certo la città sembra un miraggio, da lontano: ma la città è anche disoccupazione, è anche fame, miseria.

Carmen e Secondo, ce lo hanno detto chiaramente, non sognano evasioni. Come tutti i giovani sognano una vita migliore, e la vogliono qui, nella loro casa, nella loro provincia. Essi sanno vedere quali sono le ragioni per cui la loro vita, oggi, è dura e difficile. Conoscono il contratto di mezzadria, questo vecchio, feudale contratto che è un ostacolo al progresso e alla civiltà nelle campagne. Sanno che un nuovo patto colonico, quello per cui lottano tutti — i loro padri, le loro madri, i loro coetanei — deve sancire i principi della giusta causa, della condizione, di più eque ripartizioni, di investimenti della altissima rendita padronale nella terra. E vogliono, nei campi, la macchina che rende meno pesante il lavoro del-

l'uomo e arricchisce la stalla, e apre la strada a nuove culture. Vogliono una casa pulita, gaia, con la luce elettrica, l'acqua corrente, come le case di città. Non vogliono più vergognarsi, le ragazze, di ricevere in casa il fidanzato — come tanto spesso succede — perché la casa è troppo misera, cadente, squallida. E vogliono, i giovani mezzadri, potersi riunire, divertire, studiare e leggere come tutti i giovani.

Carmen e Secondo sono due giovani organizzati nella Federmezzadri. Nella grande organizzazione contadina, nelle lotte che essa guida, vedono riflesse le loro preoccupazioni, le loro aspirazioni. Sono giovani coscienti, e nelle ore libere dal lavoro — troppo poche — studiano, frequentano le riunioni, cercano di andare in fondo ai problemi loro, della loro categoria. Tanti giovani come loro si sono mossi, in questi anni del dopoguerra, nelle nostre campagne. Hanno chiesto e hanno ottenuto, in tanti casi, corsi di qualificazione pro-

fessionale, circoli ricreativi, addirittura campi sportivi. E chi avrebbe pensato, anni fa, che i giovani mezzadri sarebbero riusciti a strappare, in centinaia e centinaia di aziende, il premio ferie? I contadini in ferie: quale colpo alla mentalità retrograda e ottusa di chi, come i grandi agrari, vede nel lavoro dei contadini solo un mezzo per accumulare profitti, per ingrossare la rendita. Ma oggi il premio ferie è divenuto una rivendicazione centrale dei giovani mezzadri, insieme ai corsi professionali che danno ad essi una qualifica. E' divenuto una rivendicazione contrattuale.

Carmen e Secondo, e con loro cinquecentomila altri giovani contadini, porteranno l'esperienza della loro vita nelle mille e mille conferenze che, in ogni azienda, in ogni comune, avranno luogo nei prossimi mesi fino alla Conferenza nazionale della gioventù mezzadriale e a quella internazionale dei giovani contadini, che avrà luogo il prossimo anno.

Fototesto di Franco De Poli



Si carica l'erba, sotto il porticato. Nella giornata di lavoro dei giovani mezzadri, vi è solo una breve sosta per mangiare. Essi rivendicano il diritto ad un lavoro meno pesante, alla ricreazione, allo sport. Vogliono che qualcosa cambi, nelle campagne.



Giovanni Brambilla, il segretario responsabile della FIOM milanese

Quattro belle vittorie...

Nelle quattro grandi fabbriche milanesi: Breda, Magneti Marelli, Alfa Romeo e C.G.E., i progressi compiuti dalle liste unitarie mostrano la maggior volontà del proletariato di battersi per nuove conquiste e in difesa dei diritti già acquisiti

Quattro belle vittorie hanno ottenuto in questi giorni le liste unitarie della FIOM, nelle elezioni delle Commissioni Interne nelle quattro grandi fabbriche metallurgiche milanesi: Breda, Magneti Marelli, C. G. E. e Alfa Romeo, le quali raggruppano complessivamente circa 20.000 lavoratori e lavoratrici. Si è avuto un notevole avanzamento — come risulta dalla tabellina acclusa — fra gli operai e ancor più per gli impiegati, rispetto alle elezioni dell'anno precedente. E bisogna tenere nel dovuto conto il fatto che diverse centinaia di dipendenti sono stati licenziati nel frattempo: per lo più vecchi lavoratori notoriamente legati alla nostra organizzazione.

Le vittorie conseguite vengono a confermare sul piano sindacale, il grande valore della vittoria del popolo lavoratore nelle elezioni politiche del 7 giugno. Il mutamento avvenuto nella situazione politica del paese ha certamente contribuito ad elevare la coscienza dei propri diritti fra le masse lavoratrici. E ne è prova la partecipazione compatta ai grandi scioperi unitari avvenuti in questi ultimi mesi, sulla grande strada maestra tracciata dalla C.G.I.L., attraverso la quale confluiscono tutte le aspirazioni migliori dei lavoratori: di lavoro, di libertà, di progresso sociale e di pace.

In secondo luogo questo successo sta a dimostrare il grande attaccamento dei lavoratori e delle lavoratrici all'istituto unitario delle Commissioni Interne, e viene a premiare l'attività, lo spirito di lotta e l'abnegazione dei nostri attivisti che, sebbene sottoposti quotidianamente ai colpi del padronato, hanno saputo mantenere alla Commissione Interna il suo contenuto di classe e di azione unitaria.

I programmi delle varie fabbriche

erano stati elaborati con una grande attività democratica, in discussioni di base, e ponevano accanto alle rivendicazioni essenziali della CGIL e della FIOM, le questioni più immediate e molto sentite dai lavoratori: cottimi, qualifiche professionali, multe e sospensioni, infortuni e trattamento mutualistico, funzionamento della mensa e dei Cral, ecc.

Il programma era stato proposto alle altre correnti per arrivare ad una lista unitaria, ma benché in generale si ritrovasse nella fabbrica un terreno favorevole, ciò non è stato possibile di realizzare per l'intervento dei dirigenti sindacali della CISL, contrari alla lista unitaria per evidenti ragioni politiche di ispirazione scissionista. I risultati delle elezioni avvenute dimostrano però come coloro che si pongono contro l'unità, riducano inevitabilmente la propria

influenza fra i lavoratori: al riguardo è particolarmente indicativo il voto degli impiegati. Ciò significa pure che i lavoratori, diffidando dagli atteggiamenti settari ed inconcludenti, si convincono sempre più che l'unità vera si trova sotto la bandiera della grande CGIL.

Questo voto assume il carattere di una chiara ribellione contro i sistemi inumani di sfruttamento ed i metodi briganteschi instaurati nelle fabbriche da padroni senza scrupoli: resi rabbiosi dalla tenace resistenza dei lavoratori, ed in primo luogo delle Commissioni Interne, ai loro piani sulla «produttività» di stile americano. Su questo terreno gli organizzatori della CISL e della UIL potrebbero trarre utili insegnamenti per scoprire il segreto dei loro insuccessi.

I licenziamenti e le sospensioni, le continue decurtazioni delle paghe, le

multe e le punizioni imposte senza alcuna ragione, il disconoscimento delle qualifiche, le forme di sorveglianza poliziesche e soffocatrici di ogni elementare libertà, il linguaggio altezzoso e sprezzante in uso da parte degli scagnozzi del padrone; se hanno il ben triste risultato di far aumentare i profitti per i capitalisti, determinano però per l'operaio, per l'impiegato ed il tecnico situazioni economiche insopportabili e motivi di profonda umiliazione e offesa per la loro dignità di uomini liberi e ricchi delle grandi esperienze delle lotte sostenute per rovesciare il regime di oppressione fascista, che appunto a quei sistemi aveva informato la sua ragione di vita.

I lavoratori hanno imparato ad apprezzare il grande valore delle prerogative delle Commissioni Interne, e ben conoscono le ragioni che spingono i padroni ad accanirsi contro i componenti di esse e ad usare tutti i pretesti ed arbitri per togliere loro ogni possibilità di movimento e di collegamento con le masse e con i Sindacati. I padroni sognano di ritornare al «fiduciariato» di triste memoria, ad uomini imbelli ed ottusi pronti a tutti i più bassi servizi.

Ma il padronato si inganna: il proletariato, ben cosciente di queste intenzioni criminali, è vigilante e si batte tenacemente in difesa delle proprie conquiste politiche e sociali. Così, come attraverso l'arma della scheda esprime il proprio orientamento politico e sindacale, esso si stringe compatto attorno alle proprie Commissioni Interne per imporre il rispetto delle prerogative sancite dal recente accordo dell'8 maggio e per garantire nelle fabbriche il riconoscimento dei diritti di libertà e di progresso su cui poggiano l'unità dei lavoratori ed i principi della Costituzione Repubblicana.

Giovanni Brambilla

MAGNETI MARELLI (complessivi di 4 stabilimenti)

operai	1952	FIOM	2.038 = 70.1%	CISL	869 = 29.9%		
	1953	"	2.465 = 74.7%	"	766 = 23.2%	CISNAIL	65 = 2.1%
impieg.	1952	"	327 = 39.6%	"	498 = 60.4%		
	1953	"	308 = 45.0%	"	320 = 46.7%	"	56 = 8.3%

BREDA (complessivi delle 4 Sezioni)

operai	1952	FIOM	3.821 = 73.4%	CISL	1.273 = 24.4%	UIL	106 = 2.2%
	1953	"	3.971 = 76.7%	"	1.114 = 21.5%	"	91 = 1.8%
impieg.	1952	"	312 = 33.3%	"	558 = 60.4%	"	65 = 7.1%
	1953	"	344 = 37.7%	"	542 = 59.4%	"	26 = 2.9%

C. G. E.

operai	1952	FIOM	1.344 = 79.5%	CISL	345 = 20.5%		
	1953	"	1.479 = 86.7%	"	225 = 13.3%		
impieg.	1952	"	321 = 47.3%	CISL-UIL	359 = 52.7%		
	1953	"	454 = 60.1%	UIL	301 = 39.9%		

ALFA ROMEO

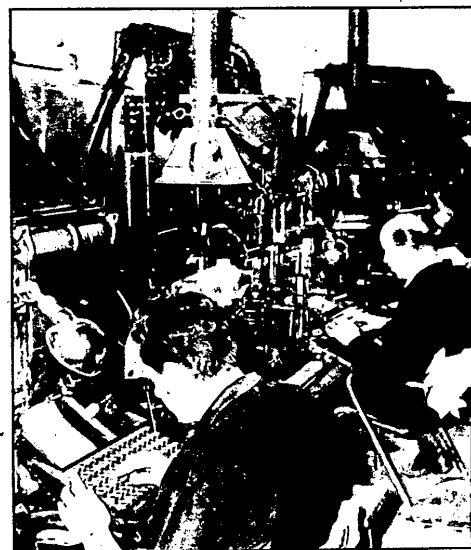
operai	1952	FIOM	2.800 = 74.3%	CISL	700 = 18.5%	UIL	264 = 7.2%
	1953	"	2.960 = 80.4%	"	721 = 19.6%	"	
impieg.	1952	"	426 = 41.4%	"	456 = 44.4%	"	145 = 14.2%
	1953	"	570 = 55.6%	"	455 = 44.4%	"	

I risultati attuali e l'eloquente raffronto con quelli precedenti.

Declassified and Approved For Release 2012/06/07 : CIA-RDP80S01540R004000010027-3



L'arte tipografica, fin dal suo primo affermarsi, è stata accolta dalle definizioni più impensate: «diabolica» la chiamarono i monaci amanuensi. In compenso Giovanni André vescovo di Alesia, la chiamò «arte divina». Napoleone la definì: «un arsenale che non è bene lasciare aperto a tutti». Certo è però che quest'arte è molto faticosa e coloro che oggi la praticano, come questo stereotipista che fonde le pesanti matrici per le rotative dei quotidiani, non sono sufficientemente compensati. In questi giorni i tipografi sono in lotta per i miglioramenti.



I linotipisti, carezzando appena la tastiera con le loro prodigiose macchine che traducono in colonne di piombo il lavoro dei redattori. Nella grafia il giornale comincia a nascere da questo momento.

SCIOPERAN

Nei giorni scorsi è accaduto a molti cittadini per acquistare il solito giornale e non avendo scesi in sciopero i tipografi, quel giornale era «nato». La mancata uscita del giornale di avvenimenti che producono una notevole siccome quello di «informarsi» è divenuto un problema dell'uomo moderno. Perciò uno sciopero della stampa è immediatamente sentito da ciascuno; e sono rari una circostanza del genere vengono indotti a indispensabile l'arte degli stampatori.

«Arte diabolica»: così al suo sorgere era chiamata — quasi sempre monaci — che la riga: come un terribile concorrente. Aldo Manunzio nel XV secolo, racconta a questo proposito: avendo accolto in casa, perché lo aiutasse un moretto, si diffuse l'opinione fra i suoi contemporanei che il figlio del diavolo, e che appunto il diavolo poteva fare in pochi giorni tanti esemplari di giornale in un anno cento copisti. Tale supponimento, rese impossibile la vita al disgraziato diavolo, per salvarlo, dovette esporlo un giorno dichiarando che chiunque dubitasse che il ragazzo come tutti gli altri, poteva farsi avanti per fare un pizzicotto. Una vera folla volle fare la prova per il moretto; il quale però, dopo l'esperienza, morì in pace.

L'arte «diabolica», se non più tale, è però profana come un alcunché di misteriosamente dubbio arte difficile, nella quale la conoscenza non può mai andare disgiunta dal buon gusto. Lunghi anni di tirocinio e professione. In Italia 70 mila maestranze: tutto quello che viene per i giornali, libri, riproduzioni e stampe di ogni genere dalle loro mani e del loro cervello. La categoria dei tipografi è specializzata: quella dei quotidiani conta seimila e settecento persone nel settore, il fondamentale dal punto di vista.

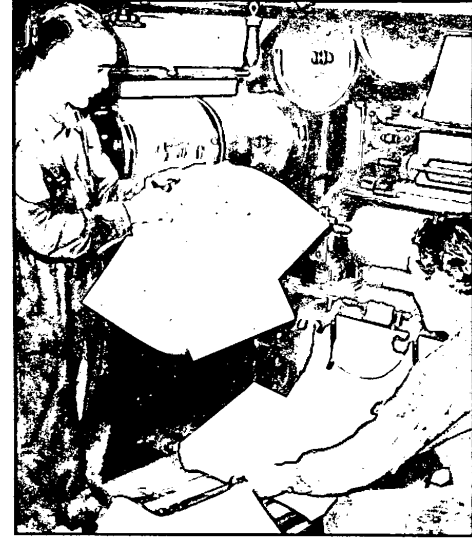
Tutti i lavoratori poligrafici sono fedeli al mestiere che è fra i sindacati più antichi. Nella stessa federazione sono compresi i giornalisti, gli addetti ai quotidiani — per le condizioni di lavoro — governa i propri rapporti con un particolare contratto. Contratto che giugno: la data era attesa con ansia dai tipografi, darà ad essi l'opportunità di far valere



Pescando alla cieca, ma a colpo sicuro, fra centomila caratteri diversi, il titolista compone il titolo nel piccolo grembo d'acciaio del cosiddetto «vantaggio». Lunghezza e larghezza debbono essere calcolate quasi d'istinto.



Tipografi e giornalisti: fra i molti prodotti del lavoro umano che richiedono collaborazione fra categorie diverse, pochi lo sono in maniera tanto inderogabile come un quotidiano. Sul bancone nasce la pagina di metallo.



Alla velocità di 100.000 copie all'ora, odoroso d'inchiostro, nasce il giornale dalla rotativa. L'«arte diabolica» chiude così ogni notte il suo ciclo intenso di lavoro.

QUELLI DELL' "ARTE DIABOLICA",

recarsi alle edicole
arvelo poichè, es-
il quotidiano non
appartiene a quel
nozione collettiva,
igno fondamentale
goria tipografica è
coloro che solo da
ere su quanto sia

definita dagli ama-
no, e non a torto,
re stampatore ve-
un curioso episo-
avro di tipografo,
lini, che il piccolo
zia sua, Manunzio
ro, quanti non ne
one, riferisce Ma-
etto; sinchè il pa-
piazza San Marco,
se di carne e d'os-
arlo e dargli ma-
a, certo non piace-
potè vivere final-

gi considerata dal
licato. Ed è senza
mplesse macchine,
viene educato in
raticata da circa
in fatto di perio-
dal lavoro delle
sa in numerose
etti ai giornali
la natura stessa
e sindacale.

associazione di
nostro Paese.
ppamento de-
ali in cui la-
sulla base di
dello scorso
e il rinnovo
aspirazioni

sentite da tempo; sia di carattere economico, sia sull'esercizio delle li-
bertà democratiche e sindacali nell'ambito delle aziende.

E' opinione abbastanza diffusa, che il lavoro del tipografo sia bene
retribuito. In realtà, se anche questa categoria è fra le meno peggio
compensate, essa è lontana dal godere di una condizione soddisfacente.
Un linotipista, ad esempio, per la sua qualificatissima prestazione ri-
ceve, sulla base delle ore stabilite dal contratto, meno di cinquantamila
lire al mese. Le ore stabilite dal contratto sono sei al giorno: e chi
conosce, anche pressapoco, di quale natura è il lavoro del linotipista,
come del resto di ogni altro addetto ai quotidiani, può dire come queste
sei ore bastino per la quotidiana fatica di chicchessia.

L'attività si svolge nei periodi più impossibili, in un ambiente con-
vulso e malsano. Generalmente della notte si fa giorno, e del giorno
notte: il che costringe a rincasare quando i mezzi di trasporto pub-
blico non funzionano, o funzionano a larghi intervalli. I pasti, consu-
mati in tempi assurdi: cena all'alba, colazione a mezzogiorno, pranzo a
mezzo pomeriggio; devono necessariamente comprendere cibi fuori del-
l'ordinario, epperò più costosi.

I tipografi dei quotidiani sono in tal modo costretti ad arrotondare
più che possono le loro retribuzioni insufficienti con il lavoro straordi-
nario. Quasi sempre le famose sei ore contrattuali vanno a farsi benedi-
re e con esse anche il riposo domenicale. Buona parte dei quotidiani,
infatti, fanno oggi giorno anche una edizione per il lunedì per la quale
sono impiegate le maestranze usuali.

Si è giunti così ad un assurdo: in Italia non potrebbe forse uscire
neppure un quotidiano, se i tipografi che vi sono addetti esigessero
di fare — com'è loro diritto — solo il lavoro fissato dal contratto. In
altre parole: la conquista delle sei ore, questa categoria l'ha mante-
nuta solo sulla carta, essendo nella pratica costretta a rinunciare per
l'insoddisfacente trattamento economico di cui s'è detto. Un tratta-
mento migliore, è evidente, significherebbe perciò non solo minore sfrutta-
mento della mano d'opera impiegata, ma anche possibilità di assu-
merne di nuova.

In tale direzione si muovono dunque gli addetti ai quotidiani, ca-
tegoria avanzata della classe tipografica. Il contratto generale di que-
st'ultima verrà a scadere, a sua volta, il primo del prossimo gennaio:
è evidente che un successo dei primi aprirebbe la strada al successo
dei secondi. I padroni lo sanno, ed è perciò che resistono tenacemente
e negano gli aumenti. Ed ancora: la vittoria degli addetti ai quotidiani,
farebbe compiere un passo avanti a tutto lo schieramento dei dipen-
denti dalle industrie, che si battono, come è noto, per il generale mi-
glioramento del tenore di vita. L'azione dei tipografi va dunque accom-
pagnata dalla solidarietà e dall'augurio di ciascuno: che essi possano
comporre presto, con le loro agili dita, la notizia del proprio successo.

Fototesto di Ando Gilardi



Ormai l'alba è vicina: ma per questi lavoratori l'alba vale la
sera. Si cena e poi bisognerebbe andare a riposare: invece,
quasi sempre, devono ricominciare da capo e fare lo « straor-
dinario ». Unico modo per tirare avanti, dato l'insufficiente trat-
tamento economico della categoria sottoposta a un duro lavoro.

L'UNIONE SOVIETICA A OCCHIO NUDO

Passeggiate e colloqui per le vie di Mosca



I banchetti dei gelatai sono sempre affollati nella capitale.

(Dal nostro inviato)

L'albergo *National* è stato costruito nel 1903 e fino al 1938 fu il primo albergo della Capitale: in quell'anno sorse il *Moskvà*, un imponente edificio di sedici piani, che gli sta proprio di fronte. Ma neppure il *Moskvà* ha potuto conservare a lungo il primato, in Piazza Majakovski è sorto un nuovo grande albergo, il *Sovietski*, di oltre mille stanze. Subito dopo la guerra al *National* ebbero sede provvisoria le ambasciate di vari Paesi, fra cui l'Italia. Mi dissero anzi che proprio nella mia stanza da soggiorno, c'era l'ufficio del nostro Ambasciatore. Non esagero se dico che si tratta di una stanza sontuosa: mobili di stile, sei poltrone foderate di velluto verde, quadri a olio e stampe antiche alle pareti, un tavolo per il tè, una massiccia scrivania, un piccolo *secrétaire*, due armadi, un pianoforte. Oltre a questa stanza potevo usufruire del vestibolo, della stanza da letto, del bagno.

Le prime mattine il visitatore straniero che alloggia al *National* sarà svegliato dal suono dei clacson delle macchine che filano veloci da Via Gorki al Maneggio, da Piazza Sverdlov alla Piazza Rossa. Hanno un suono caratteristico i clacson delle macchine sovietiche: lo senti i primi giorni e lo noti, poi si confonde con i rumori della strada, non ti disturba perché ha un tono basso, in sordina. Affacciandomi alla finestra vedevo il traffico febbrile nel quadrivio di Via Gorki-Maneggio-Via delle Botteghe di Caccia. C'è un grosso semaforo con un paio di vigili di controllo: ma a Mosca il semaforo serve soltanto per i veicoli; i pedoni possono attraversare

quando vogliono, a volte destreggiandosi tra le macchine che hanno avuto via libera. Un ufficiale dei vigili mi disse che il sistema ha dato buoni frutti, sveltisce la circolazione e favorisce sia i pedoni che gli automobilisti. Sono state cinque settimane nella Unione Sovietica, percorrendo in lungo e in largo la sua parte europea, visitandone le città importanti: non ho mai visto un vigile dare una multa né un incidente d'auto.

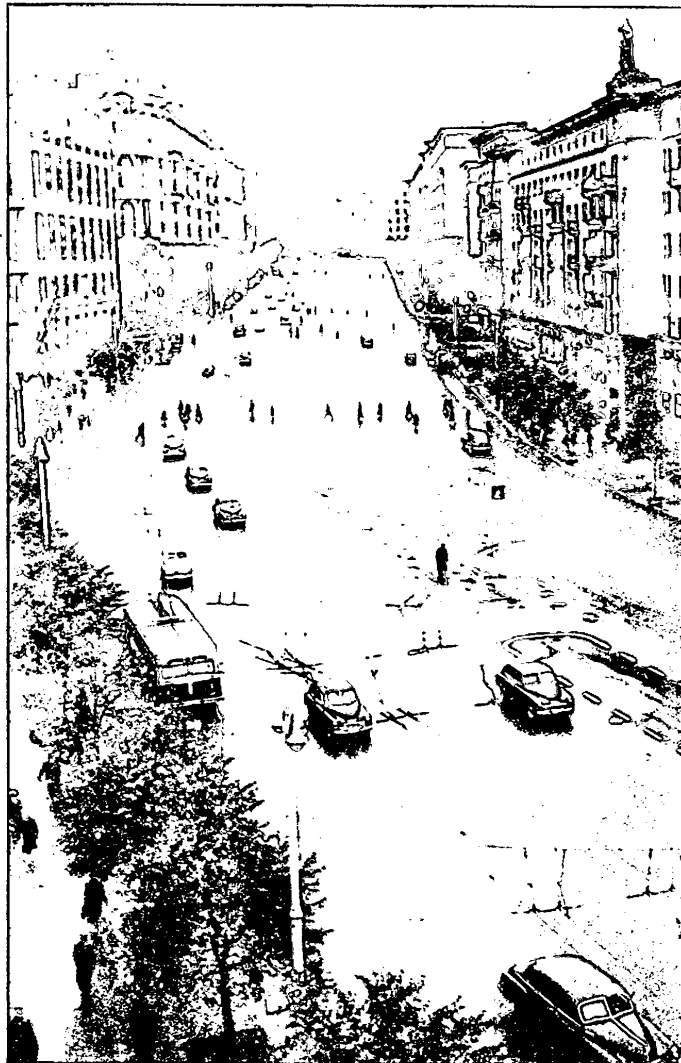
Il «movimento» di una città è un indice non trascurabile dell'intensità, dell'«ottimismo» della sua vita e del suo sviluppo: a Mosca il traffico nelle vie centrali appare, anche a prima vista, davvero impressionante. Nessun paragone è possibile con Roma e Milano; bisogna rifarsi alla City di Londra, alla Concorde di Parigi, all'*Alexanderplatz* della Berlino d'anteguerra per averne un'idea. Ma a Mosca circolano migliaia di automezzi anche nelle strade della periferia. Un giorno facevo notare alla mia guida che quasi tutti gli automezzi che vedevo in giro mi sembravano nuovi di zecca. Mi fu risposto: «Nel dopoguerra abbiamo fatto un grande sforzo in questo settore. Di macchine vecchie ce ne sono rimaste ben poche. E sono tenute bene anche quelle». L'industria automobilistica sovietica ha festeggiato la vittoria nella guerra patriottica creando una nuova macchina che ha, credo, una cilindrata di 1400 cc., si chiama *Pobieda* (che significa appunto *Vittoria*), ha il motore silenzioso ed è elegante e molto veloce. La ragazza che mi fece da interprete a Mosca ne possedeva una. «L'abbiamo acquistata un anno fa — mi disse — mio marito ed io. Io guadagno

2400 rubli al mese, lui poco più di 3000, fa l'ingegnere costruttore di strade, adesso è in Siberia ma tornerà a fine d'anno». E me ne mostrò la foto.

Per le vie di Mosca girano anche molte ZIS e ZIM, imponenti, lussuose, di carrozzatura aerodinamica, ma quelle che vedi più frequentemente sono le *Moskvic*. E' una macchina utilitaria a quattro posti: il giorno della parata aerea al campo di aviazione di Tuscino ne ho viste a migliaia, guidate da stacanovisti, da tecnici, da impiegati che si erano portati dietro, alla grande festa dell'Aviazione, la moglie e i bambini, come per una scampagnata. E' quasi incredibile il numero di autocarri

che incroci in tutte le strade di Mosca.

Alla fabbrica *Stalin* ne producono uno ogni cinque minuti. Sono entrato alla *Stalin* una mattina di buon'ora e ne sono uscito dopo mezzogiorno. Mi accompagnava un giovane ingegnere che aveva l'aria piuttosto di un letterato che di un costruttore di auto. Alla *Stalin* si fabbricano oltre gli autocarri le macchine ZIS, motociclette, biciclette e autocarri. Nella fabbrica ci sono più di sessantamila operai, di cui quindicimila donne. «Qui lavorano quarantasette Premi Stalin per la scienza — mi disse l'ingegnere Krigeviski — e più di diecimila operai frequentano le scuole di perfeziona-

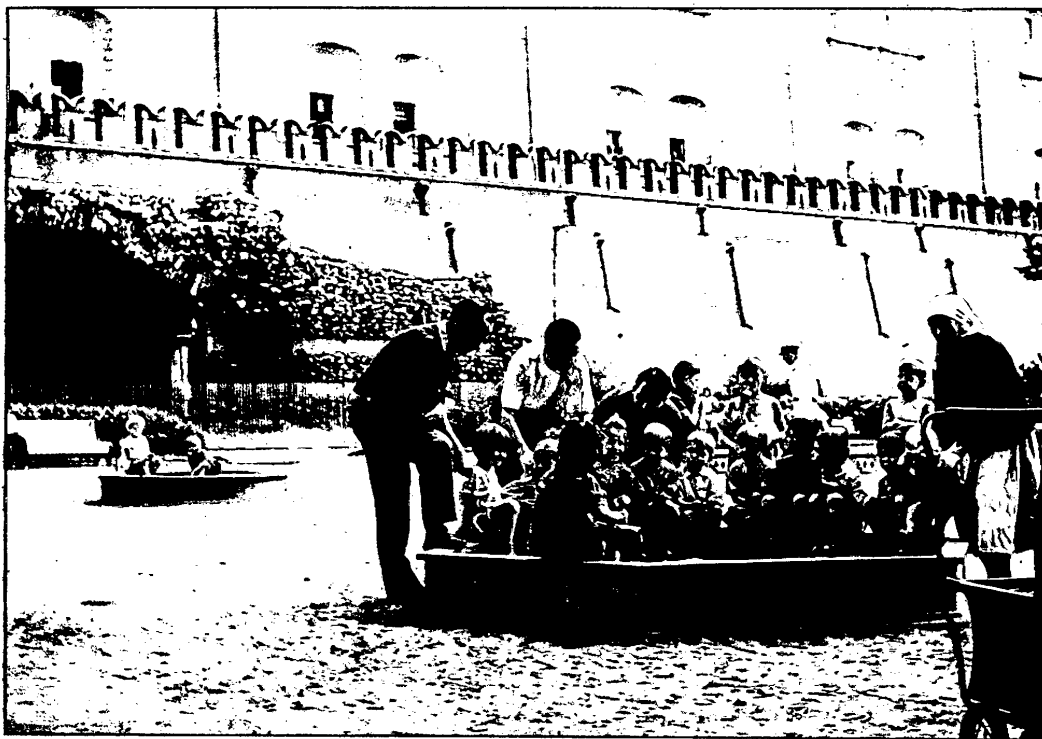


Via Gorki (vista da Piazza del Maneggio), la grande arteria centrale di Mosca.

mento. Abbiamo ventidue sezioni sportive, tre compagnie teatrali, cinque cori, cinquanta squadre di calcio e la nostra Torpedo ha vinto l'anno scorso la Coppa dell'URSS. I nostri stacanovisti inventano continuamente qualcosa che migliora il processo tecnologico e aumenta la produttività del lavoro». Una sintesi più che eloquente.

Credo che sia molto divertente per uno straniero girare a piedi per le vie di Mosca. Sono piene di gente varia, allegra, indaffarata fino a tarda notte: molti negozi del centro chiudono alle ventitré e taluni *Gastronom* (empori di generi alimentari) rimangono aperti tutta la notte. Sotto le mura del Cremlino, nei giardini di Alessandro, una mattina attaccai discorso con un gran vecchio dalla barba bianca: era venuto a Mosca da un villaggio lontano, insieme con suo nipote che avrebbe iniziato il giorno dopo i suoi corsi alla nuova Università. Il vecchio mancava da Mosca dal 1936. «La trovo molto cambiata — mi disse con un dolce sorriso — non ci sono più carrozzelle e mi dicono che hanno abolito anche le slitte, di inverno. Era contento dei progressi di Mosca ma forse c'era anche un po' di malinconia, in lui, per le carrozzelle e le slitte ormai fuori moda, battute in breccia ovunque dalla Metropolitana, dagli autobus, dai tram, dai taxi. La mia guida gli spiegò pazientemente come funzionano i trasporti urbani nella Capitale. Si vedeva che era particolarmente lieta di dare queste spiegazioni a un vecchio compatriota assente da Mosca da quasi vent'anni. Si infervorò parlando della metropolitana che con la nuova Università è l'orgoglio di tutti i moscoviti.

Nelle viscere della metropolitana marciano centinaia di treni, giorno e notte. Le strade e le piazze, i grandi boulevard sono solcati da altre centinaia di autobus e di tram. Non li ho mai visti affollati, nemmeno nelle ore di punta. La gente si mette in fila, alle fermate, e attende il suo turno. Mi misi in fila anch'io, una volta, in Piazza Dzerscinski. Era l'una di notte, c'era un'arietta fresca e avevo fretta di tornare all'albergo. In fila, due per due, c'era già una dozzina di persone. A un tratto arrivò un tizio e passò davanti a tutti, salì rapido sull'autobus che si fermava in quel momento. Nessuno protestò. La cosa mi parve strana e lo dissi alla bigliettaia. «Se quel compagno è passato avanti vuol dire che aveva un impegno urgente. Altrimenti si sarebbe messo in fila con gli altri», fu la risposta. E la mia guida aggiunse: «Da noi la gente è generalmente disciplinata e ci tiene a che le regole siano rispettate. Ma non diventiamo mai schiavi delle regole, né di chicchessia. Siamo contro gli schematismi. Se uno deve passare avanti passa. Significa che non ne può fare a meno. Come si fa a credergli? Da noi è raro trovare degli imbroglioni».



Il nostro inviato in mezzo a un gruppo di bambini nei giardini di Alessandro, sotto le massicce mura del Cremlino.

Un'altra mattina capital ai giardini di Piazza Puskin, tra la via Gorki e la Sadovaja. Intorno alla mia panchina giocavano i ragazzini, né più né meno come a Villa Borghese o in Piazza S. Maria Novella. Due o tre donne li accudivano. Si avvicinarono quando mi videro brandire la macchina fotografica. Volevano essere fotografate anche loro, in mezzo ai bambini. Mi raccomandarono di inviar loro le foto, mi diedero subito l'indirizzo di casa. Una mi disse: «Vero che sono molto belli i nostri bambini?». E pareva particolarmente felice di poterli mostrare a un giornalista straniero.

Uno stacanovista una sera al caffè *Moskvà* mi istruì lungamente su come si deve fare per divertirsi davvero al Parco Gorki, volle sapere notizie dettagliate sul calcio e sul ciclismo italiano, mi parlò delle sue preferenze nel campo musicale e mi consigliò di andare a vedere il balletto *Esmeralda* in scena al teatro Stanislavski. Volle che brindassi con lui per la pace: erano le due del mattino, alle otto il mio amico andava in fabbrica a lavorare. Più raro invece è riuscire ad attaccar discorso con la gente che si ferma alle edicole dei giornali, ove si vendono anche libri, sigarette, gelati.

Uno studente di ingegneria mi accompagnò un giorno a vedere i principali monumenti di Mosca: il Cremlino, la schiesa di S. Basilio, la nuova Università, i grattacieli. Sapeva tutto delle strade di Mosca, dei teatri, dei musei, dei grandi negozi, di quello che c'era già e di quello che si sarebbe costruito «di qui a poco», come ripeteva. Una sera incontrammo lungo la Moscova una sua amica, studentessa al Politecnico e lui si inchinò, le ba-

ciò la mano e me la presentò dicendo nome, cognome e patronimico. I rapporti tra le persone sono improntati a spontanea, genuina gentilezza: si usa quasi sempre il «voi»; dare del «tu» è piuttosto insolito e implica un'amicizia intima e remota. Il «lei» non esiste nella sintassi russa; ma quando i traduttori ripetevano un discorso fattomi in russo o si rivolgevano a me direttamente usavano sempre il «lei».

Guardandolo dalla Moscova il Cremlino appare come un'immensa costruzione fiabesca, con le sue cupole dorate e le bizzarre architetture. Sopra le mura di mattone rossastro emergono decine di croci: fa una certa impressione. Io visitai il Cremlino una mattina piena di sole e di vento: la guida era una ragazza piacente, vestita con ricercatezza, bionda e alta che l'avresti detta finnica o svedese. I grandi piazzali interni erano silenziosi e solitari. Sotto l'arco delle grandi porte, alla base delle famose torri, entravano e uscivano continuamente — alla prescritta velocità di trenta miglia all'ora — automobili e autocarri.

C'era seduta del Soviet Supremo della Repubblica Federativa Russa. Nessun apparato di forza: un picchetto di guardie all'ingresso, qualche agente qua e là. Visitammo il museo che raccoglie i cimeli zaristi e poi le chiese, una a una. Un ufficiale che stava con noi si tolse regolarmente il berretto davanti alle icone e prese appunti su un suo notes seguendo attento le spiegazioni della guida. Dalle terrazze occidentali, come da una grande balconata, si vede il centro di Mosca, con i suoi fitti palazzi, le grande arterie che corrono fino alla perife-

ria, fumigante e indistinta a guardarla di lì.

Confesso che cercai di trovare nella voce della nostra guida una qualche particolare che so, una nota di imbarazzo, quando pronunciava la parola «zar» o «zarina» o «nobili» o quando raccontava dei balli o delle grandi parate, di cui vedevamo davanti a noi quel che era rimasto nei grandi saloni: una corazza, una spada, un abito tempestato di diamanti, una carrozza con le guarnizioni d'oro. Niente: la ragazza spiegava e spiegava, con voce uguale e tranquilla. Zar, zarine, nobili, gran sacerdoti appartenevano definitivamente a un'epoca distrutta, a un mondo che appariva davvero assurdo e incredibile, sepolto per sempre.

La sera, al *National*, raccontai della mia visita al Cremlino a due commercianti inglesi che mi avevano invitato nel loro appartamento per offrirmi *vodka*, fette di torta e susine. Mi ascoltarono con l'aria distratta, dopotutto. Avevano voglia di raccontarmi degli affari che facevano nella Capitale sovietica. Affari grossi, di milioni di rubli. «Esportiamo i prodotti più vari — mi dissero — e guadagniamo bene. E' facile trattare e lavorare con i sovietici. E' gente seria e corretta, mantiene gli impegni. E non c'è burocrazia, tutto viene deciso a tamburo battente, una volta che si è raggiunto l'accordo. Ah, se potessimo sviluppare i traffici con questo Paese immenso. Coi sovietici si lavora benissimo, è un piacere...». E volevano aprire la terza bottiglia di *vodka*. Ma riuscii a resistere. Un'ora dopo partiva il mio treno per Leningrado e dovevo ancora far le valigie.

Gianluigi Bragantin



Irene Galter ha capito Celestina

Per Irene Galter, Celestina ha rappresentato un decisivo passo in avanti nella sua carriera, diremmo anzi che il suo atto di nascita come attrice completa è rappresentato da questo film. Ma, accanto all'esperienza «professionale» c'è stata per la simpatica attrice un'esperienza umana molto importante: Irene Galter, cioè, recitando, è riuscita a capire la vita, la psicologia, i problemi di una categoria di ragazze della sua stessa età, ma di diversa condizione economica. Per questo, Irene Galter ci ha detto che durante la lavorazione le sembrava di vivere non la sua vita, ma quella di Celestina.

CELESTINA



Antonio Pietrangeli, il regista di «Celestina».

Una storia semplice

Mi si domanda spesso quale mai particolare predilezione mi abbia spinto a scegliere per il mio film proprio il mondo delle «donne di servizio». La verità è che mi ha sempre incuriosito la «condizione umana» delle domestiche, condizione umana che tutti conosciamo fin troppo in Italia perchè abbia bisogno di essere illustrata. La convivenza obbligatoria con i padroni, i mille doveri e i pochi diritti, le limitatissime ore di «libera uscita» fanno di queste ragazze una categoria tutt'affatto particolare, che vive e lavora secondo rapporti che mi sembrano per lo meno medioevali. Tant'è vero che la vita d'una «serva» italiana — e mi si perdoni l'uso di questo termine corrente e dispregiativo — non è nemmeno immaginabile in paesi più progrediti del nostro.

La storia che ho voluto raccontare è una storia semplice, elementare, senza grandi avvenimenti e senza eccessivi sussulti, come spesso avviene nelle storie vere. Celestina è una delle tante ragazze che la miseria stacca dalla famiglia e dal paese ed obbliga a scendere in città per «andare a servizio»: non ha ancora vent'anni, porta le calze di filo grosso, e non ha mai visto nulla al di fuori della cerchia dei suoi monti. In città, naturalmente, passa da un servizio all'altro: prima una famiglia piccolo-borghese, poi quella d'un professore pensionato, fino ad arrivare in una casa snobistica dei Parioli, e da ultimo in quella di certi grossi e bonari vinai romani.

Non è un angelo, Celestina, e nemmeno un demone: come i suoi padroni non sono né particolarmente buoni né particolarmente perversi. Ma il conflitto nasce naturalmente dal fatto che Celestina è una ragazza inesperta, ingenua, e che i suoi padroni sono troppo presi dalla loro quotidiana esistenza per ricordarsi che quella ragazza che deve servirli non è uno strumento insensibile, da adoperare alla pari d'un telefono o d'un aspirapolvere. Celestina, cioè, è sola in una città sconosciuta e spesso ostile, sola con i suoi problemi e i suoi drammi, che per essere problemi e drammi spesso «minimi» non sono per questo meno dolorosi o difficili da risolvere. E in questa grande città, dove nessuno ha il tempo o il modo di insegnarle il coraggio, la pazienza e semmai la malizia che occorrono per vivere servendo in casa d'altri, Celestina trova solo la solidarietà d'un gruppo di compagne di lavoro, che le saranno accanto fino in fondo: anche quando si troverà a dover affrontare la vita non più da sola, ma con un bambino che è stato il frutto del suo sventurato amore.

Se raccontando la patetica vicenda della mia Celestina sarò riuscito ad illustrare la vita d'una sola di quelle migliaia di ragazze che ogni anno vanno «a servizio» — o se, più ancora, avrò dato motivo di riflessione ad una sola di quelle mille padrone che ogni anno cambiano quattro o cinque «domestiche» senza ricordarsene spesso né le facce né i nomi — credo di non aver fatto una fatica del tutto inutile.

Antonio Pietrangeli

La convivenza obbligatoria con i padroni, i mille doveri e i pochi diritti, le limitatissime ore di «libera uscita», fanno delle ragazze a servizio una categoria di donne lavoratrici che vive e lavora secondo rapporti medioevali.

Il ruolo di domestica, quasi sempre, è altrettanto ingrato nel cinema come nella realtà. Di solito, infatti, l'intervento del personaggio di una donna di servizio nella trama di un film si riduce a poche frasi stereotipate, dette senza convinzione alcuna da qualche generica. Il ruolo della domestica è anzi considerato un passaggio obbligatorio e ingrato per le giovani che vogliono percorrere, «dalla gavetta», la carriera d'attrice.

Nel nostro cinema questo ruolo ha cominciato a prendere una certa consistenza psicologica e umana in «Roma ore 11» di De Santis, e, soprattutto, in «Umberto D.» di De Sica. Ma un film dedicato interamente allo studio serio della vita e dei problemi di questa categoria di donne, finora, mancava. La lacuna è stata colmata con «Il sole negli occhi» di un giovane regista, Antonio Pietrangeli.

I motivi che hanno spinto Pietrangeli a realizzare il film ve lo dice lui stesso qui a fianco; la trama del film è raccontata nelle didascalie delle fotografie. Noi cercheremo invece di darvi un giudizio, affrettato, su questa interessante pellicola.

«Il sole negli occhi» è un film riuscito. La

storia, come vedrete, è molto semplice ed elementare, una storia di ogni giorno, come si suol dire. Ma il valore del film consiste appunto nel rappresentarci con la sua scarsa semplicità, la condizione umana di tutte le «Celestine» italiane. L'intreccio non ha nulla di forzato o di fumettistico, tutto è estremamente plausibile, naturale, caratteristico. Il dramma di Celestina non nasce perché le persone con cui viene a contatto (le varie famiglie, il giovane che la seduce) siano particolarmente cattive e perfide. Il dramma nasce perché la situazione generale di tutte le donne di servizio è difficile, spesso triste, talvolta inumana. Il regista avrebbe potuto anche ispirarsi al caso della povera Da Pont, la giovane cameriera rimasta vittima di un mostro che l'ha segregata in uno stanzino inabitabile facendola morire di fame.

Ma in questo caso gli spettatori che non conoscono la vita delle domestiche avrebbero potuto obiettare, e con un fondo di ragione, che non tutte le cameriere sono a servizio di persone sadiche e perverse e che quindi il film riguardava un caso troppo isolato, troppo particolare.

Di fronte al «Sole negli occhi» in cui non succede nulla di anormale, noi abbiamo invece chiaramente il senso dell'ingiustizia di cui sono vittime tutte queste ragazze costrette a lasciare le loro case di campagna o di provincia dove c'è miseria per andare a vivere in mezzo a persone estranee, nel migliore dei casi indifferenti alle loro gioie, alle loro pene, ai loro sentimenti.

Con «Il sole negli occhi», Antonio Pietrangeli, già collaboratore di Rossellini e di Visconti, oltreché critico e teorico di cinema, debutta nella regia. Si tratta di un inizio lusinghiero. Il film è diretto con sicurezza e con sensibilità, la psicologia dei personaggi è quasi sempre messa perfettamente a fuoco, i vari ambienti (quello della famiglia borghese, della casa parolina, della tetra abitazione di due vecchi pensionati, ecc.) sono ricreati con sincerità e realismo. Infine, merito di Pietrangeli, è quello di averci rivelato in Irene Galter una attrice singolarmente naturale ed espressiva. Gabriele Ferzetti, nella parte per lui insolita e ardua del giovane stagnaro, ha riconfermato le sue doti di attore serio e preparato.

F. G.



Celestina, è una povera ragazza che vive a Castelluccio, un paesotto di montagna, assieme ai suoi due fratelli. Su consiglio del parroco del villaggio, viene mandata a Roma a prestare servizio come domestica presso una famiglia piccolo borghese. Pochi giorni dopo, i fratelli partono per l'Australia in cerca di lavoro e Celestina rimane sola in città.



Dopo qualche tempo dalla sua assunzione, Celestina riceve dalla padrona il suo primo, modesto salario. La ragazza stenta ad ambientarsi nella grande, e per lei sconosciuta città. Conosce un giovane stagnaro, Fernando, che ha fama di dongiovanni; non è in realtà un cattivo soggetto, ma semplicemente un ragazzo dalla coscienza accomodante.



Cominciano i guai per l'ingenua Celestina. In seguito ad alcune distrazioni da lei commesse, la prima padrona la licenzia. La ragazza entra a servizio presso due vecchi pensionati che l'amano come fosse loro figlia, ma che non hanno nemmeno i mezzi per vivere essi decorosamente. Poco dopo, la ragazza passa nella ricca casa di un «contessa» parolina.



Con uno strattagemma (rovinando a colpi di martello il bagno della padrona) Celestina riesce a rivedere lo stagnaro; la padrona la sorprende mentre lui le dà un bacio e la licenzia. Ma Celestina non si preoccupa perché ama Fernando. Durante una gita, i due giovani si abbandonano al loro amore. Fernando però, poco dopo, sposa la sorella del socio.



Celestina, questa volta, trova lavoro presso una famiglia di grassi commercianti romani. La famiglia va al mare, in villeggiatura, e Celestina la segue. Un giorno però alla spiaggia, si accorge di aspettare un bambino. Tornata a Roma apprende che Fernando vive con un'altra donna. Disperata, si butta sotto un tram. Per fortuna, rimane ferita lievemente.



Anche il bimbo che ha in grembo è salvo. Fernando, pentito, accorre al suo capezzale e chiede a Celestina di perdonarlo. Celestina non dice nulla, soltanto non vuol più vedere Fernando. Lavorerà e lotterà da sola per il suo bambino. E' giovane e forte, superata la crisi, sente la forza di ricominciare. Le sue amiche, fuori dell'ospedale l'attendono.



PICCOLI SCRITTORI

Il mio raffreddore

Dunque io stavo proprio male, anzi malissimo: avevo un raffreddore e molti compiti difficili da fare. Mando la mia amica Lina a chiamare Marisa, la mia compagna di scuola, e intanto che aspetto provo a tossire per apparire naturale non appena si aprirà la porta.

La porta si apre: io tossisco. Mi accorgo che, in luogo della mia compagna, è entrato mio fratello. Molto arrabbiato gli dico che mi ha fatto tossire per niente. Lui, invece di scusarsi, mi chiede urlando dov'è andata a finire la sua parte di budino. — Sono gravemente ammalata, — gli dico, — perciò ti prego di non urlare...

— Tu non sei una bambina, ma una legge-truffa! — afferma mio fratello.

Quando mio fratello nomina la legge-truffa non ragiona più; agita le braccia e urla. Va dicendo che adesso non mi basta più una broncopolmonite ogni due settimane, me ne occorre una ogni tre giorni, mentre quando andava a scuola lui doveva accontentarsi di un semplice raffreddore ogni sei mesi.

Nel ricordare il vecchio e caro raffreddore di un tempo, mio fratello si commuove e starnuta. Poi, per mettermi nell'imbarazzo, mi domanda come si trova l'area di un rettangolo, e alle mie esitazioni, si mette a dire che io sarei abilissima solo nel trovare i budini negli angoli più remoti della casa. Naturalmente gli rispondo per le rime, e lui se ne va sbattendo la porta sul naso di Marisa che sta entrando.

La mia compagna di scuola, vedendo i cuscini in mezzo alla camera e me in piedi sul letto, mi dice: — Non ci credo che tu sei ammalata.

Io tossisco violentemente e cerco di darmi un contegno da moribonda.

— Ci credi, adesso? La mia compagna di scuola scuote la testa. — No!

Eppure, — le dico io, — anche a costo di regalarti il gomitolino di lana rossa e l'album di topolino, tu ci devi credere...

Molto mi spiace che tu sia ammalata, — dice commossa la mia compagna Marisa affermando l'album di topolino e il gomitolino di lana rossa. Mette la roba nella cartella, mi fa un cenno di saluto, e infilza la porta gridando: — Ciao, guarisci presto!

Suona la campanella della scuola, io nell'ascollarla mi sento un po' triste e mi sembra che oggi essa suoni solo per me e per un piccolo banco dai grandi baffi d'incrostato rimasto vuoto in un'aula piena di bimbi.

La prossima volta vi racconterò di quando mio fratello voleva mangiare il gatto.

Lidia Milanese
(Soresina)

I vincitori del Concorso n. 41 (parole crociate per bambini esperti) sono: Aladino Braida - Angela Canetto - Antonio Carcangiu - Giuseppe Mazzoni.

LAURA SETTIMINI. — Mi piacerebbe conoscere la tua compagna di banco. Da come me la descrivi, sembrerebbe una macchinetta brevettata per fare scherzi e tiri mancini

in continuazione. Se così debbo dirti che sei capitata veramente male: ma forse esageri e la tua compagna è solo un po' vivace.

CESARE BATTISTELLI. — Attendo ancora una tua lettera. Mi avevi promesso di mandarmi la tua fotografia col gatto. Ho l'impressione che il gatto non sia rimasto soddisfatto della tua decisione e si sia mangiata la fotografia.

ROSETTA BERTOLINI. — Che ti piglia? Perché non vuoi più andare a scuola? Mi meraviglio che una bambina cara e intelligente come te si lasci influenzare da quei fannulloni che dicono che la scuola annoia e che è meglio giocare a palline. Studia e scrivimi



appena ti sono passati i capricci.

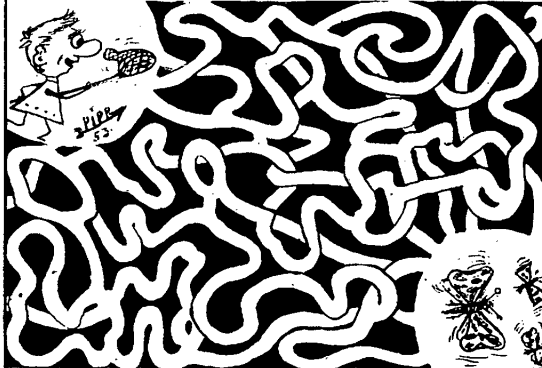
COSETTA PIETRUCCHI. — La tua poesia è troppo triste e non è adatta per il «Vicoletto».

DANILO PIANTELLI. — Sicuro: Farfallino è un redattore del «Vicoletto», ma è un pelandrone che non ti dico. Per fargli scrivere un articolo di dieci righe, bisogna legarlo alla seggiola finché non si decide a scrivere. Qualche volta Briciola approfitta di questa situazione per togliergli le scarpe e fargli il solletico sotto la pianta dei piedi. Ma naturalmente noi non approviamo questi estremismi.

Serenella

CONCORSO SETTIMANALE

Triangolino a caccia di farfalle



TRIANGOLINO, come al solito, si trova in difficoltà. Ha adocchiato da lontano alcune farfalle meravigliose, ma non riesce a trovare la strada per arrivarci. Volete aiutarlo voi?

Fra tutti i solutori assegneremo quattro premi di lire cinquecento ciascuno.

L'isola del tesoro



Il pirata Beccamorto, gran terror dei Settemari, ritenuto e', non a torto, il più ardito tra i corsari,

stamattina, alla taverna del meticcio Matamoro, ha trovato, che quaterna, una mappa col tesoro.



Al nostromo Rapanello presto egli ordina d'armare il veloce suo vascello e la ciurma d'arruolare.



Vele al vento, Rapanello grida a un tratto: terra in vista! La scialuppa dal battello vien calata: alla conquista!

Beccamorto ora si appresta a scavare (che mestiere!) Ansimando alfin si arresta quando libero è il forziere.



Ma... sognamo o siamo desti? Gridan tutti con affanno: Che scherzacci sono questi? Ah, proverbi del malanno!...

UN RACCONTO DI VASCO PRATOLINI

La squadra salpava l'indomani

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE. — Durante la occupazione alleata di Napoli, in uno dei tanti vicoli della città, una ragazza sconosciuta si è precipitata da un taxi in corsa, morendo sul colpo. Gli abitanti della strada hanno accompagnato il cadavere all'obitorio: uno di essi è riuscito a persuadere il conducente del taxi a raccontare quanto era accaduto in precedenza.

II

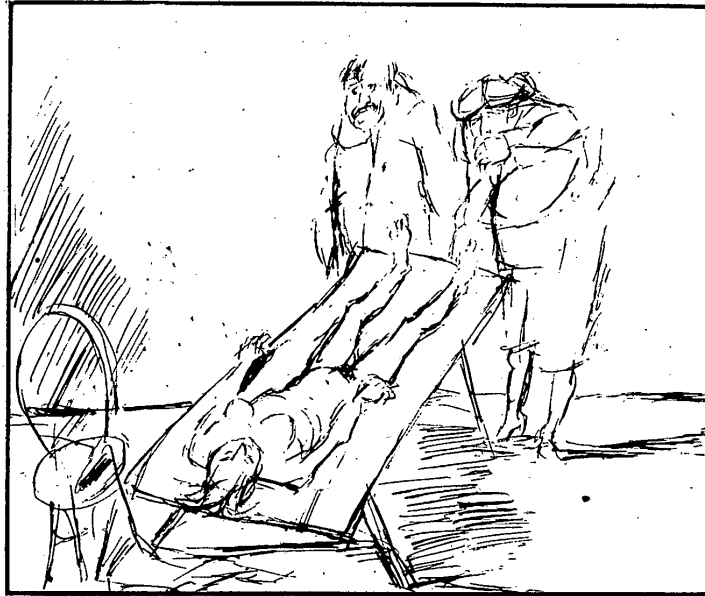
Ora si tornava per la strada di Bagnoli, il cognac che avevano non gli bastò più, ogni caffè che si trovava volevano fermarsi a bere. Come no, offrivano anche a me, poi dissi basta. Anche la ragazza bevve, a Bagnoli bevve veramente, un paio di volte. Loro la chiamavano in cento modi, e lei diceva «si caro», e li carezzava, quasi speravo riuscisse a farli addormentare... Ma invece di dormire si scetavano a meglio a meglio. Ora li portavo verso Agnano, dove c'è il tiro a piccione e poi l'ipodromo.

«Era deserto e rallentai la marcia, tornai con gli occhi allo specchio. Lei si difendeva, poggiata col capo a retro e gli occhi chiusi, non gridava mai, mai che avesse allucato una volta. Diceva soltanto: «Non posso», e sembrava un invito più che un modo di rifiutare. D'un tratto, fu una cosa ributtante, io avevo fermato, e loro scesero, si scambiarono un paio di pugni e finirono abbracciati.

«Quando si trattò di ripartire la ragazza era scomparsa, ma tornò subito, da basso la strada, richiudeva la borsetta... Ma era sempre un sorriso. Io le dissi: «Sono dei fetenti». Lei mi rispose, ancora senza guardarmi: «Sono felici, beati loro». Poi io mi permisi di dirle attraverso il vetro: «Mi sa che se tu non li contenti, qui va a finir male». Lei mi disse: «Non posso». «Fai in qualche altro modo», io le dissi. E lei: «Ma come se non posso?». Allora mi sali il sangue alla testa: «Te l'ho da insegnare io?», le dissi. «Non è il tuo mestiere?». Purtroppo, no», lei disse, al di sopra delle voci dei marinai che avevano attaccato una canzone nella loro lingua...

«Avevo imboccato Fuorigrotta, di proposito, dopo queste sue parole, che mi erano parse strafottenti, come se lei si divertisse a mettermi nei guai. Pensavo che lei si fosse già fatta pagare, che magari li avesse ripuliti zitta zitta, e monacella qual'era...».

Miranda chiese un altro bicchier d'acqua, accese l'ultima sigaretta che gli rimaneva, appallottolò il pacchetto che conservò nel pu-



gno, ancora a testimone. Poi riprese:

«Questo per dire, dell'umore mio, ma la decisione l'avevo già. A metà Corso, in un punto di silenzio, bloccai la macchina, scesi, aprii lo sportello e dissi agli americani che si camminava da sei ore e mi avevano da pagare. Quelli erano sbronzi, non capirono subito, o s'erano messi d'accordo... Fu così: vennero fuori la macchina e mi dissero bello chiaro che denari non ne avevano più, manco una lira. La ragazza, pure lei era scesa, stava ritta, un'addolorata, ora che ci ripenso, con la borsetta sotto il braccio... Dico, fu un momento e nemmeno: il più corto mi dette una spinta in mezzo al petto e mi mandò con le spalle contro il cofano; vidi l'altro che strappava la borsa alla ragazza e corse via insieme al compagno che era già fuggito... Io gli andai dietro, per un po', quelli correvano forte, briachi, ma con le gambe lunghe, infilarono Arco Mirelli.

«Allora, oh allora, tengo figli e mi pareva fosse mio diritto che la corsa me la dovesse pagare lei, la ragazza. Era rimasta vicino alla macchina, e lì la ritrovai. Io allucavo e lei mi diceva di star calmo, che mi avrebbe pagato, domani o dopodomani, e che, avevo visto, anche se i soldi per pagarmi li avesse avuti, la borsetta se l'erano presa loro. Disse di averci rimesso pure lei il ranno e il sapone. Disse: «il ranno e il sapone», io le feci ripetere le parole, non le avevo capite, e quando le capii, ma ancora ho da capirle, mi parve che mi volesse cuf-

fia' ora più di prima, così, 'n coppa a nu puorco come stavo, con la gente attorno che si spassava... Non so perché, ma mi pareva di essere certo che lei, i soldi, li teneva in seno o rint' e' calze. Poi ho visto che le calze manco le teneva... La volevo spogliare, lì, sulla strada, allucavo, e dalla gente uscì un carabiniere, si rese conto, e che io avevo ragione e che la ragazza per intanto era senza documenti... Lui era di servizio, non poteva accompagnarci, mi dette ordine di dirgermi con la ragazza al Commissariato, qui stesso ero diretto...

«Obbedii ad un ordine, e la ragazza lo sapeva, ad un ordine e al mio diritto di farmi pagare la corsa, comunque ad un ordine di una autorità, di un carabiniere, glielo ripeteva attraverso il finestrino, mentre lei mi scongiurava di non portarla al Commissariato e che le spezzavo la vita, che era una ragazza onesta, forestiera. Io nemmeno la sentivo, ero ormai nel traffico dei «Quartieri» e costretto a suonare in continuazione per farmi strada. Soltanto le rispondeva: «Te la vedrai col Commissario», che altro le potevo dire? D'improvviso, in quel momento scendevo Vico Lungo del..., sentii un grido e la vidi per l'ultima volta, nello specchietto, che si buttava giù dalla macchina. Frenai, ma ormai s'era gettata».

Ora la ragazza stava nuda sul tavolo della Morgue, col suo corpo che non faceva più gola, impietrito. Le sfilavano davanti per

sone sconosciute. La «maitresse» della casa di via Nardones, che aveva denunciato la scomparsa di una pensionante, scosse la testa prima ancora di farsi più vicina. «Sarebbe stata consigliabile», disse, «peccato. Ma non è lei. Lei, Sonia, era tutta diversa... specie le zizze».

Quindi, a sua richiesta, un avventizio del Comune, che era in corrispondenza con una fanciulla conosciuta attraverso la piccola posta di un illustrato. Portò le lettere ove l'amica gli esprimeva il desiderio di apparirgli un giorno sulla soglia dell'ufficio; ma portò anche la sua fotografia, e questo bastò per rassicurarlo, e lui sembrò deluso.

Un marito venne in aereo da Milano; vennero padre e madre da un paesino dell'Umbria e la donna confessò che era il quindicesimo viaggio che facevano inutilmente, e tutto perché durante una festa la sua figliola aveva ballato, ma un giro solo, con un sottufficiale negro, e il padre l'aveva risaputo e l'aveva rimproverata. La mattina dopo, la sua camera era in ordine, non mancava nulla, né un indumento, né un pettine, né un paio di calze nemmeno, soltanto Giuliana mancava, la sola figlia che avessero, diciannove anni, una bambina dai capelli di oro, diplomata in pianoforte.

«Col negro?», disse la madre. «Col sottufficiale di colore? No. Era ripartito la mattina stessa, assieme al suo reparto...». E loro vecchi, speravano ancora, sempre di più, più adesso di trentadue mesi prima.

E fu la volta di una sgualdrinella, ricoverata nel reparto celtico dei Pellegrini, siccome aveva un'amica, una pisana, che poteva anche essere la morta. Messa di fronte al cadavere, dapprima disse sì, poi ma, poi decisamente no. Infine scoppio in una risata.

«Be'», disse, «mi sono presa una distrazione, e vi ho fatto fessi». Pagò con due schiaffi e un paio di calci la sua vacanza.

Così, mancato il riconoscimento, si procedé al nulla-osta per la inumazione «di persona sconosciuta, sesso femminile, deceduta nelle circostanze di cui...». Senonché, la gente del vicolo rivendicò a sé la salma e l'onore del funerale e della sepoltura. Avvenne per sottoscrizione popolare, e fu un funerale napoletano, con gli stendardi delle Confraternite, la banda in uniforme, i preti, i ceri, le immagini sacre fuori i bassi e le rose di maggio gettate dai balconi.

(1947)

FINE

LUCA SIGNORELLI

Vetrina

Sagapò

È stata di recente organizzata a Cortona una mostra delle opere di Luca Signorelli. La stessa mostra trasferita ora a Firenze nelle sale di Palazzo Strozzi contribuirà a richiamare l'interesse della critica e del pubblico sul grande pittore, uno dei maggiori del nostro Rinascimento. Nato a Cortona fra il 1445 e il 1450, Signorelli visse e operò in Umbria e in Toscana portando nella pittura la forza del suo temperamento drammatico. Le sue raffigurazioni sono tra le più potenti dell'arte italiana, per il vigore plastico e il movimento. Un grande critico, il Berenson ha indicato quale fosse la gioia del Signorelli nel rappresentare « il nudo esaltatore della

vita e la forza gigantesca dei suoi dipinti, che fa pensare a delle energie primitive ». Toscano, Signorelli ereditava le virtù luministiche di Piero della Francesca e preparava con le sue violente figurazioni la via a Michelangiolo, il quale dovè considerarlo un maestro, specie nei celebri affreschi d'ispirazione dantesca dipinti da Luca nel Duomo di Orvieto.

Contemporaneamente alla mostra fiorentina ha visto la luce uno studio completo sull'opera del pittore a cura di Mario Salmi (Luca Signorelli, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1953), che costituisce il contributo più notevole a un esame del valore della sua arte.



Il vigore realistico di Signorelli si rivela soprattutto nei suoi ritratti di contemporanei, dei quali, com'è noto, egli popolò anche le sue opere maggiori, ad esempio l'affresco della Cappella Sistina. In questo « Ritratto di un giurista » conservato a Berlino, l'individualità consapevole e decisa del vecchio uomo di legge è affidata a lineamenti energici fortemente segnati, che si stagliano sulla luminosa atmosfera dello sfondo, in cui le architetture classiche e le quattro figure creano una sorta di favola mitica di quello spirito umanistico, che animò l'Italia nel periodo del Rinascimento.

Particolare dell'affresco « I due benedettini infrangono il digiuno » dipinto nel Chiostro di Monteliveto Maggiore. Il pittore, così incisivo e drammatico nelle composizioni dantesche del Duomo di Orvieto, sapeva poi elaborare con la più armoniosa grazia toscana figure a sé stanti, fermare momenti e gesti di un'impensata dolcezza.



Renzo Biasion è un pittore di Treviso, combattente nella campagna di Grecia e poi prigioniero in Germania dal 1943 al 1945. Un uomo « con le carte in regola » come si dice, uno dei tanti giovani buttati allo sbaraglio dal fascismo (di lui era apparso nel 1948 un diario intitolato appunto Tempi bruciati). Ebbene che cos'è questo suo secondo libro, arrivato or ora fresco di stampa, che ha lo stesso titolo incendiario, capace di gettare il panico tra i generali, dell'ormai famoso soggetto cinematografico di Renzi, Sagapò? E' una raccolta di racconti e di cronache della guerra di Grecia (si badi, il titolo non è preso in prestito: uno dei racconti contenuti nel volume fu pubblicato a sé nel 1949 col titolo Sagapò nella « Rassegna d'Italia »), racconti e cronache che nello spirito e nella materia coincidono perfettamente col « pezzo » incriminato e condannato di Renzo Renzi. E bene ha scritto Vittorini, direttore della collana « I gettoni » di Einaudi dove il libro è apparso, nella presentazione: « Mentre si svolge la campagna contro il sopruso di Peschiera, è anche col piacere di rifare un cenno di solidarietà ai due giornalisti che pubblichiamo un libro con un titolo e una materia di tal genere ».

C'è in Sagapò di Biasion la medesima atmosfera che Renzi col suo articolo-proposta di film intendeva evocare e suggerire: la desolazione di una guerra combattuta per forza e più spesso non combattuta, ma piuttosto sofferta con tutte le rinunce, i sacrifici inutili, le rivolte interiori, la rassegnata disperazione di chi aspetta, come un destino cui è stato condannato, la sconfitta. Le storie raccontate da Biasion sono quasi tutte storie d'amore (come ormai è ben noto, Sagapò in greco significa « ti amo »). Da quella delle tre prostitute che alla fine, quando l'amante italiano di una di loro cade in mano dei tedeschi, sono fucilate perché hanno cercato di salvarlo; a quella del soldato Alcozino, che perché la sua ragazza non venga rinchiusa in un postribolo, uccide il suo sergente. Oppure è il racconto dello squallido girovagare di due amici per le strade di Atene in cerca di compagnia per la notte e la ragazza che va con uno di loro è una strana fanciulla, forse capace di amare davvero. Storie di una amarezza senza fine, che costituiscono una nuova testimonianza da aggiungere a quelle offerte al processo di Milano o che continuamente affiorano in Italia dovunque si tocchi la piaga. La guerra di Grecia anche questi ricordi ha lasciato ed è giusto che si conoscano, come si conoscono gli atti eroici, i sacrifici compiuti, il sangue sparso. E' quello che i giudici di Renzi e Aristarco forse non hanno capito: che aver vissuto per tre anni come vissero in Grecia i nostri ragazzi e averne riportato a casa il segno scavato nell'anima è duro quanto aver lasciato una parte di sé in combattimento. E che Renzi intendesse rievocare queste esperienze sullo schermo, che Biasion ce le abbia rappresentate nelle sue cronache, è non solo una legittima denuncia dei responsabili delle nostre sventure, ma anche un atto di cultura e di civiltà.

Criticus

QUESITI

Contratti di lavoro

× RITA DELLA ROSSA - Via Zio n. 39 - S. Arpino. Le sartorie che eseguono lavori per conto delle amministrazioni militari sono tenute a rispettare i contratti collettivi nazionali di lavoro. Sappiamo purtroppo che in questo settore esistono numerosi casi di evasione ai contratti, alcuni dei quali non vengono neppure denunciati alle organizzazioni sindacali dalle lavoratrici interessate le quali spesso temono le rappresaglie padronali ed il licenziamento. Ci sarebbe necessario conoscere il nome della sartoria che non applica il contratto per potere interessare la Camera del Lavoro a svolgere una azione sindacale.

Non abbiamo potuto rintracciare la circolare ministeriale da voi citata trattandosi di un documento interno dell'amministrazione. Vi sarebbe possibile inviarcelo una copia? Riteneremo comunque che la circolare non può che ribadire l'obbligatorietà da parte delle ditte appaltatrici dell'osservanza dei contratti di lavoro.

Sussidio di disoccupazione

× NERO DANTE - Presso Novarese - Moransengo di Coconato (Asti). — Non siamo in grado di darvi una risposta precisa al quesito che ci hai inviato, perché non abbiamo compreso a quale titolo il comune ti chiedi di fare quattro giorni l'anno ed in cosa consisterebbe la prestazione. Il sussidio di disoccupazione non comporta alcun obbligo di prestazioni. Ti preghiamo perciò di formulare il quesito in maniera più chiara.

Riliquidazione pensioni

× SILVANO MARIO - Campo S. Giacomo, 6 - Trieste 406. La nuova legge sulle pensioni (legge 4-4-1952, n. 218) stabilisce all'art. 9 che non solo le nuove pensioni ma anche quelle già costituite all'entrata in vigore della legge stessa devono essere riliquidate in base ai nuovi criteri. L'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale avrebbe dovuto riliquidare tutte le vecchie pensioni operando sul monte contributivo con i nuovi coefficienti che per gli uomini sono del 45% sulle prime 1500 lire, del 33% sulle seconde 1500 e del 20% sui contributi rimanenti e per le donne rispettivamente del 33, 26, 20%.

L'I.N.P.S. invece non ha tenuto conto di tale disposizione ed ha invece adeguato (moltiplicandole per 45) le pensioni base così come risultavano già liquidate al momento della entrata in vigore della legge n. 218. Tale arbitrario procedimento ha danneggiato notevolmente una parte dei vecchi pensionati cioè coloro i quali avevano interesse alla applicazione dei nuovi coefficienti e nel caso in cui la differenza fra i due trattamenti non sia stata assorbita dall'eventuale applicazione del minimo di pensione.

Per far valere i propri diritti i pensionati così danneggiati devono o devono, se non sono scaduti i termini, avanzare ricorso al Comitato Esecutivo dell'I.N.P.S.

Maggiori chiarimenti potrà fornirli il locale Servizio provinciale INCA.

Pensione di vecchiaia

× VITANTONIO FARLENGA - Via Tenente Branga, 18 - Centursi (Sarno). — Se tuo padre non ha alcuna assicurazione purtroppo non è possibile attualmente ottenere la pensione di vecchiaia da parte dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Infatti la legislazione sociale italiana non prevede alcun trattamento in favore dei vecchi lavoratori privi di pensione per motivi non dipendenti dalla loro volontà, mentre la Costituzione della Repubblica stabilisce chiaramente che lo Stato deve provvedere per il sostentamento dei cittadini vecchi e inabili che non abbiano fonti di reddito. Per quanto riguarda l'assicurazione di tua moglie al fine del pensionamento per vecchiaia ti informiamo che nel 1958 per ottenere la pensione di vecchiaia occorrono 8 anni di assicurazione, cioè 832 contributi giornalieri per le braccianti della agricoltura.

Il periodo assicurativo che attualmente può far valere tua moglie ci sembra quindi insufficiente per cui dovrebbe riprendere il lavoro alle dipendenze di terzi (sempre che ne abbia la possibilità) almeno per un anno e successivamente proseguire volontariamente l'assicurazione fino al raggiungimento del requisito di contribuzione richiesto dalla legge.

lettere al direttore

(Continuazione della pag. 2)

350 operai non avevano mai partecipato a movimenti di sciopero, a causa dei metodi di imposizione attuati dalla direzione. Tuttavia, perché la situazione salariale è particolarmente grave in quello stabilimento, alcuni dei dipendenti, non appena appresa dai giornali la notizia dello sciopero, sono venuti alla Camera del Lavoro chiedendo il suo intervento. Gli esponenti camerati sono subito intervenuti e la sera antecedente allo sciopero sono riusciti a organizzare presso la mensa aziendale, un comizio al quale hanno partecipato circa 200 operai. I motivi dello sciopero sono stati chiaramente esposti. La mattina dopo, un'ora e quaranta prima dell'orario di inizio del normale lavoro, davanti alla fabbrica era già in funzione il comitato di agitazione, il quale discuteva con i lavoratori i motivi dello sciopero e faceva opera di chiarificazione. All'ora di apertura dello stabilimento, nessun operato si presentava al lavoro. Immediatamente il comitato di agitazione si suddivideva in gruppi ed iniziava un giro tra tutti i cantieri di Merano, grandi e piccoli. In meno d'un'ora, oltre 3.000 edili entravano in sciopero: circa il 97-98% della categoria. Una cosa simile non si era mai vista dal 1948 fino ad oggi. Nella stessa giornata, 12 operai sono stati reclutati alla Camera del Lavoro-Arbeitskammer.

Ivo Fava
Merano

Le tragiche esplosioni nei cantieri di Tresenda

Caro Lavoro, che cosa si è appurato sui motivi delle tragiche esplosioni avvenute nei cantieri della Falk presso Tresenda, che costarono la vita a 5 minatori?

Nicola De Rienz
Sondrio

La stampa borghese ha voluto far credere che le due esplosioni di Tresenda siano state dovute al bizzarro volteggiare di qualche fulmine. Strano, molto strano che due fulmini consecutivi si siano abbattuti sulle rovine che entrano in calce, e proprio quando vi si trovavano gli operai intenti — entrambe le volte — a predisporre il caricamento di mine. Va detto innanzitutto che, essendoci il temporale, le vigenti disposizioni esigono il brillamento di mine a miccia e non con dispositivo elettrico. In secondo luogo, non è vero quel che ha scritto il «Corriere della Sera», e cioè che la seconda deflagrazione uccise dei tecnici che stavano indagando sulla prima sciagura. Si trattava invece di altri semplici operai, pagati con salario da miniera, e quindi privi di sufficienti cognizioni tecniche in materia di impianti elettrici. La verità è che la ditta voleva mandare avanti il lavoro a qualunque costo. Inoltre la Falk ha fatto rimuovere subito i cadaveri. Se invece la prima vittima fosse rimasta a disposizione dell'autorità giudiziaria, la seconda sciagura non sarebbe avvenuta. Le autorità, infatti, avrebbero senz'altro disposto per l'interruzione dei lavori. Né può convincere la tesi secondo cui le autorità non hanno potuto recarsi subito sul posto perché il direttore dei lavori le aveva avvertite che c'era ancora pericolo. Credevamo che il compito delle autorità fosse di accertare direttamente come stavano le cose, e non di prendere ordine da chi, se non altro, dovrebbe trovarsi sotto inchiesta. In conclusione, la questione è troppo grave perché la si possa chiudere in fretta e furia, come qualcuno sta cercando di fare. (On. Gabriele Invernizzi).



Case incivili per 118 contadini

Caro Lavoro, devo segnalarti le condizioni incivili e antieconomiche in cui sono costretti a vivere i 118 mezzadri dell'azienda agraria ECA-IRAB di Fano. Gli amministratori clericali dell'azienda, solleciti sempre nel ritrarre i prodotti che pure sono frutto del lavoro dei mezzadri, si sono sempre guardati bene dal reinvestire in opere di miglioria la parte prevista dalla legge del '48. Da un primo esame, compiuto su 25 dei 118 fondi, è risultato che: 8 case sono da ricostruire e 10 da riparare; 13.500 viti e 700 piante sono mancanti; 19 concimate sono da costruire; 17 famiglie sono senza acqua potabile e 21 senza luce elettrica; 14 stalle sono da ampliare e da rifare. Di questo quadro disastroso ti allego una documentazione fotografica: essa si riferisce alla casa del colono Manotta, abitante nella frazione di Monteschiattello. Egli attende da un anno e mezzo che la sua casa sia ricostruita.

Gino Morotti
Fano

Industria di base e beni di consumo

Caro Lavoro, sento parlare di industria di base, pesante, leggera, di beni di consumo, eccetera. Perché non mi è chiara la questione, ti prego di spiegarmela in modo molto semplice, possibilmente con qualche esempio.

Francesco Caretti
Catanzaro

L'industria di base è costituita da quei settori industriali che forniscono fonti o materie prime per altri settori industriali. Industria di base è ad esempio l'industria elettrica o quella degli idrocarburi (metano, petrolio). Industria di base è l'industria mineraria, la quale fornisce materie prime alla chimica, alla siderurgia, alla metallurgia, e fornisce anch'essa fonti di energia (carbone, lignite). Industria di base è la stessa industria siderurgia (ferro, acciaio) in quanto fornisce la materia prima fondamentale per tutta l'industria meccanica. Per industria pesante s'intende in genere la siderurgia stessa e una parte della meccanica (cantieri, grandi motori, attrezzature ferroviarie, armamenti, grossi macchinari). Va considerata in particolare l'industria di beni strumentali, che comprende la produzione di macchine che servono poi per altri settori (macchine utensili, macchine tessili, torni, frese, presse). Industria dei beni di consumo, invece, è quella che produce gli oggetti che servono alla vita del cittadino (tessuti, generi alimentari, apparecchi domestici, vestiario, mobilio, veicoli, ecc.).

Arbitri in serie

in un cantiere... clericale

Caro Lavoro,

sono un operaio del cantiere di Capodigiano (Muro Lucano). Il suddetto cantiere è amministrato da sacerdoti, e purtroppo ci tocca assistere a gravi fatti ai danni di noi operai. Ci fanno lavorare un quarto d'ora in più dell'orario ogni giorno, e alla fine del mese ci vengono tolte mille lire dalla misera paga. Parecchi di noi, che hanno rifiutato queste imposizioni, alla fine del loro turno sono stati cacciati dal cantiere. L'ufficio di collocamenti di Muro pare non abbia alcuna autorità su questi reverendi padri. Il sacerdote che dirige i lavori assume solo persone ben viste politicamente, anche se hanno meno bisogno di altri disoccupati. Un ingegnere che aveva preso le parti degli operai e non si voleva sottemettere, è stato allontanato. La stessa sorte è toccata ad un capomastro. Non posso firmarmi, per non fare anch'io la stessa fine.

G. V.
Capodigiano

L'assistenza di malattia ai coltivatori diretti

Caro Lavoro

quali sono i criteri informativi della proposta di legge dell'on. Luigi Longo e altri per l'estensione dell'assistenza di malattia ai coltivatori diretti?

Otello Sciaudone
Nola

Gli elementi essenziali della proposta di legge presentata su iniziativa dell'on. Longo e di altri parlamentari di opposizione, e per interessamento dell'Associazione Nazionale coltivatori diretti (aderente alla Confederazione) sono i seguenti: 1) L'assistenza di malattia è estesa ai proprietari, affittuari, enfiteuti, usufruttuari e pastori, compresi i rispettivi nuclei familiari, cioè a tutti coloro che si dedicano abitualmente alla lavorazione manuale del fondo o all'allevamento e governo del bestiame. La forza lavorativa complessiva della famiglia deve essere superiore al 50 per cento di quella occorrente alla normale coltivazione del fondo e, quale minimo, il fabbisogno annuo di manodopera non deve essere inferiore alle 30 giornate-uomo. Con tali limiti, gli assistibili saranno circa 7 milioni, famigliari compresi. 2) Le prestazioni assistenziali previste sono le stesse attualmente in vigore per i lavoratori dell'industria, esclusa la indennità economica giornaliera, cioè l'assistenza generica e specializzata, ospedaliera, ambulatoriale, domiciliare, ostetrica e farmaceutica. 3) L'assistenza è gestita dall'Istituto Nazionale per l'Assicurazione di Malattia, nei cui organi direttivi saranno immessi i rappresentanti dei coltivatori diretti. Tale criterio permetterà la utilizzazione della vasta rete assistenziale dell'Istituto e perciò il costo del servizio di gestione sarà ridotto al minimo possibile. Il costo complessivo delle prestazioni assistenziali previste, calcolato sulla base del costo dell'assistenza ai lavoratori dell'industria, è di circa 26 miliardi e 250 milioni all'anno. Tale costo dovrà essere a carico dello Stato per i due terzi, e per un terzo a carico dei coltivatori diretti. I coltivatori diretti pagheranno la loro quota sulla base delle giornate occorrenti per la lavorazione del fondo o per l'allevamento e governo del bestiame. Tale contributo medio a giornata è calcolato a circa 18 lire (A. Rossi).

ATTIVISTI E DIFFUSORI DI "LAVORO"



Olga Riccio di Montecchio (Reggio Emilia) eletta stellina di «Lavoro» a Casal Volana.



Corrado Farulli del Sindacato Vend. Amb. di Firenze diffonde trenta copie di «Lavoro».



Claudio Di Cosmo di Turri Valtignani ha recitato 59 iscritti alla CGIL in cinque giorni.



Luigi Fermi di Buccinaro (Milano) diffonde ogni settimana 60 copie del nostro giornale.



Giovanni Della Croce di 15 anni da Minervino Murge diffonde 20 copie settimanali.

RADIO**Il complotto di Savage**

Fidando nella credulità di qualche ascoltatore non ancora smaltizzato, i redattori del giornale radio hanno inventato un «complotto comunista» nella Guyana britannica. Ecco, ad esempio, ciò che sui recenti avvenimenti in quel Paese è stato trasmesso il 9 ottobre (G.R. delle ore 13): «La Gran Bretagna ha deciso di sospendere la Costituzione concessa sei mesi fa alla Guyana e di destituire il governo locale in seguito al tentativo comunista di trasformare la colonia in uno stato totalitario agli ordini di Mosca. Rinforzi britannici sono intanto sbarcati nella capitale Georgetown e presidiano la residenza del governatore, la radio e gli altri edifici pubblici».

Si tratta, naturalmente, di una grossolana falsificazione della realtà poiché, com'è noto, nella Guyana britannica non esiste un governo comunista e non c'è stato nessun tentativo di colpo di stato.

Le cose stanno diversamente. Secondo la Costituzione, il Parlamento è formato di 24 membri, di cui 6 «nominati» dal governatore britannico. Nelle elezioni generali, avvenute lo scorso aprile, tutti i 18 seggi disponibili furono conquistati dal Partito popolare progressista, che è un partito democratico di sinistra, non comunista. L'attuale governo della Guyana britannica, dunque, è espressione della volontà popolare. Il governatore britannico, sir Alfredo Savage, ha impedito recentemente l'applicazione di una legge in base alla quale i padroni avrebbero dovuto trattare con i sindacati qualora questi rappresentassero più della metà dei dipendenti. In seguito a tale atteggiamento del governatore, nell'agosto scorso è scoppiato uno sciopero nelle piantagioni. Di qui l'accusa al governo di voler fare un «colpo di Stato», di essere «agli ordini di Mosca» ed «altre amenità del genere, di qui il vero colpo di Stato: quello operato da Savage che ha deposto con la forza un governo regolarmente eletto».

Questa è la verità confermata del resto anche da giornali borghesi che non possono davvero essere sospettati di nutrire simpatie per i partiti di sinistra. Ad esempio in un articolo apparso l'11 ottobre sul quotidiano francese Le Monde si dice: «In questa faccenda vi è un evidente contrasto tra le particolari misure di sicurezza adottate dal governo di Londra ed i rapporti degli osservatori locali che insistono nell'affermare che non è avvenuto alcun episodio di violenza popolare...». L'articolo prosegue spiegando che in seguito al rifiuto del governatore di fare applicare la legge sui sindacati «sono scoppiati alcuni scioperi nelle piantagioni di canna da zucchero, ed il governatore ha denunciato il «complotto comunista in Guyana». «La maggior parte dei 400 mila abitanti di colore della Guyana — prosegue il giornale — ha riposto le sue speranze di emancipazione in un partito organizzato, dinamico, la cui andata al potere è avvenuta per vie legali. Ciò che avviene in Guyana è anzitutto una lotta tra gli agrari ed una maggioranza di indigeni analfabeti, mano d'opera a buon mercato le cui condizioni di vita sono cattive».

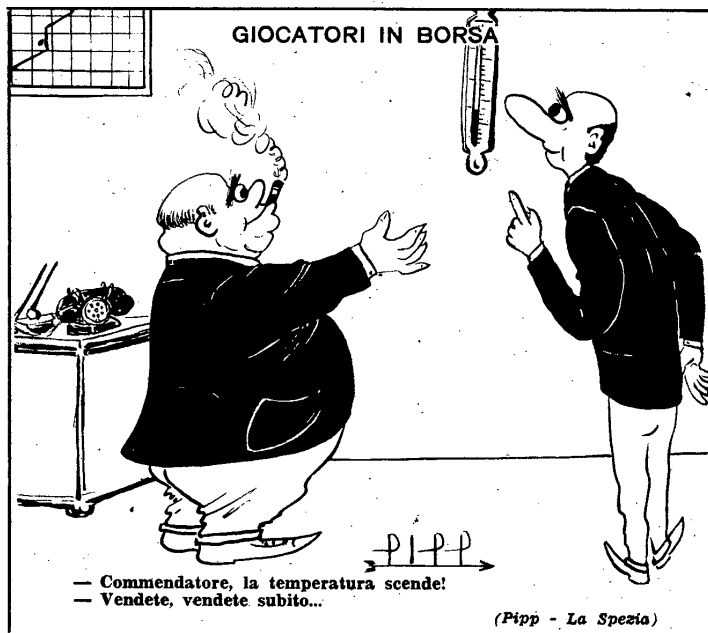
Appare chiaro, dunque, che i motivi che hanno spinto il governatore britannico ad adottare misure antidemocratiche, ad usare la forza, sono da ricercarsi unicamente nella volontà di difendere i privilegi dei datori di lavoro, di mantenere i lavoratori in eterne condizioni di soggezione e di miseria.

Ed allora perché i giornali radio alterano la verità? Se i dirigenti della RAI ritengono che sia giusto non riconoscere i sindacati e rovesciare con la forza un governo democraticamente eletto ce lo dicano chiaramente.

Il radiopaziente**tra l'incudine e il martello**

per ogni battuta 500 lire

per ogni battuta con vignetta 1000 lire

**LAVORO**

LA COPERTINA

Questo è Aleandro Todini, direttore di «Acciaieria», il giornale di fabbrica nato alla Terni durante la lotta contro i licenziamenti. Todini, operaio bravo e qualificato, sta leggendo una delle duemila lettere di licenziamento arrivate ad altrettanti lavoratori delle Acciaierie; la sua lettera. Nei licenziamenti, diramati per lettera, individualmente, contro ogni accordo, la Direzione si è preoccupata in particolare di colpire gli attivisti sindacali, i diffusori della stampa, gli operai attivi politicamente, senza badare né all'anzianità di lavoro, né al carico di famiglia, né alla qualifica dei lavoratori. I duemila licenziamenti, che si aggiungono agli altri settecento già intimati, hanno suscitato l'indignazione nella popolazione ternana, minacciata nella sua stessa esistenza. La protesta è stata unitaria, di tutti. I manifesti che proclamano lo sciopero generale sono stati firmati dalla CGIL e dall'UIL.

Gli uffici di corrispondenza di **LAVORO** si trovano presso tutte le organizzazioni sindacali, Camere del Lavoro, Sindacati, Leghe, Comitati Sindacali e Centri diffusione stampa.

Corrispondenti esteri presso le Centrali Sindacali nazionali in tutti i paesi del mondo:

Direttore Responsabile
GIANNI TOTI

Redattore Capo
MONDINO POMPA

Redazione e Amministrazione:
Roma, Via Lucullo 6 - Telefoni 45.973 - 471.531-2-3 - Un numero L. 40 - Abbonamenti: annuo L. 1.800 - Semestrale L. 900 - Trimestrale L. 450 - Sostentore L. 5000 - Arretrati ed estero, il doppio - Pubblicità (per ogni mm. di colonna): commerciale L. 200 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - Stampatore: De Agostini - Novara.

LAVORO



IL FILM DEL CONGRESSO

Al terzo Congresso sindacale mondiale — di cui qui diamo due immagini — il grande documentarista olandese Joris Ivens, attorniato da uno stuolo di collaboratori (il celebre operatore Figueroa, lo scrittore Vladimir Pozner, J. Huisken ed altri) gira il film del Congresso. Alternamente, la presidenza, gli oratori, i delegati, vengono sorpresi dall'occhio attento delle macchine, assunti esemplarmente a rappresentare, a identificare quasi, per milioni di spettatori di tutti i paesi, un momento di ciò che accade in questo incontro, carico di tutte le esperienze e speranze umane. Ivens e i suoi collaboratori stanno lavorando all'opera forse più ambiziosa che sia stata concepita da un uomo di cinema: a un racconto che nasce simultaneo in diversi e lontanissimi punti della terra, e vi ritorna, dopo il fuoco dell'unico episodio comune, che è questo Congresso. (A pag. 3, 4 e 5 un servizio fotografico da Vienna).

